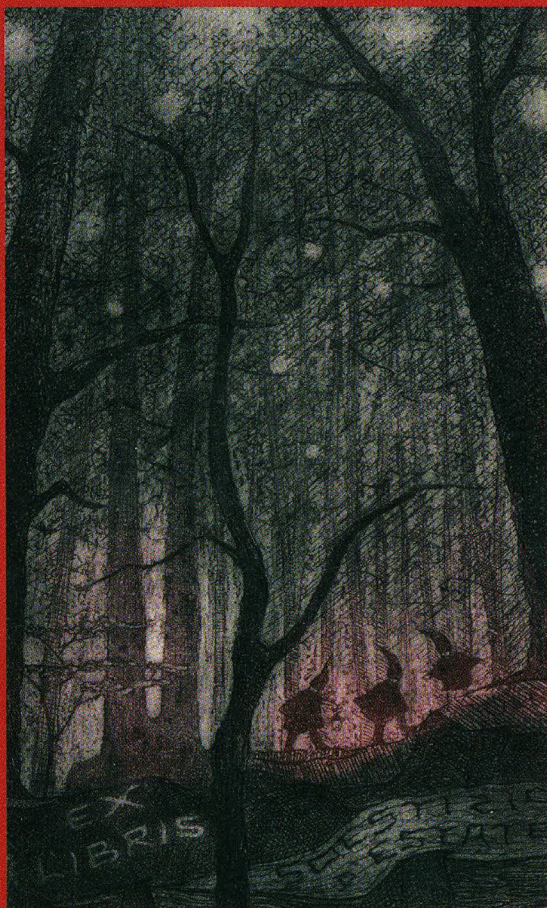


Il Bosco Stregato
Brevi novelle 2010
"La montagna magica"



ASSOCIAZIONE SOLSTIZIO D'ESTATE
FESTIVAL DEI SAPERI E DEI SAPORI ONLUS

A papà e al mio amico don Giuseppe Soro

*“Per l’amore che va oltre la vita
e la speranza in un mondo migliore”*

To papa and my friend don Giuseppe Soro

*“For the love that reaches beyond life
and hope for a better word”*



**Associazione Solstizio d'Estate
Festival dei Saperi e dei Sapori Onlus**

Via Lupiano, 7 - 12050 Bosia (CN)
Tel. 0173.52.92.93
e-mail: info@boscostregato.com
www.boscostregato.com



REGIONE
PIEMONTE



PIEMONTE
NUOVO, DA SEMPRE.



REGIONE
ABRUZZO



PROVINCIA
di CUNEO



Solstizio d'Estate Onlus



Associazione Italiana Ex Libris



LA REGINA DI QUADRI



FONDAZIONE CRT



ASSOCIAZIONE
ITALIANA
MUSEI
DELLA STAMPA
E DELLA CARTA



EXCELLENCE



Associazione
Piemontèisa



Associazione Famiglie
Abruzzesi e Molisane in
Piemonte e Val d'Aosta

*Concorso internazionale Exlibristico
e Brevi novelle*

Il Bosco Stregato

2010
Catalogo Brevi novelle



ASSOCIAZIONE SOLSTIZIO D'ESTATE
FESTIVAL DEI SAPERI E DEI SAPORI ONLUS

Curatori del catalogo / Catalogue dealers:
Tommaso Lo Russo, Lina Lo Russo, Nicoletta Tomaino

Si ringraziano / Thanks to:
Prague Graphic Collection Drit.
Collezione Remo Palmirani,
Archivio Benedetta e Costanza Palmirani.

Immagine in prima di copertina / Image on the 1st cover:
Elisabetta Bevilacqua - Acquaforte, acquatinta - C3,C5

Immagine in quarta di copertina / Image on the 4th cover:
Gabor Gregovszki - Computer print - CGD

Progetto grafico / Graphic project
Magliano&Bertello



Stampa: Comunecazione (Bra) - www.comunecazione.it

© 2010 ASSOCIAZIONE SOLSTIZIO D'ESTATE - FESTIVAL DEI SAPERI E DEI SAPORI ONLUS

Tutti i diritti di traduzione, adattamento parziale o totale con qualsiasi mezzo
(compresi microfilm, copie fotostatiche e xerografiche) sono riservati.

I L B O S C O
S T R E G A T O

L'alba si sveglia, sparge gemme di rugiada sulle sue tenere vesti da sposa. Il ragno ricama con fili di luce l'aria trapunta d'ali di farfalla.

Danzano sul prato i colori dei fiori, gli insetti intonano lievi sinfonie, alzano e stemprano voli iridescenti dentro l'acquerello delicato del cielo.

Ecco il torrente chiassoso e giulivo, porta il saluto fresco e cristallino di rocce e di neve; la terra accoglie, molle grembo gentile, piccoli sassi rifiuto dell'acqua.

Si anima il bosco con voci di rami che intrecciano chiacchiere da vecchie signore.

E arriva il vento forte e gagliardo, arriva e sussurra alla giovane sposa...esplosione la festa, il sole s'infiama, tripudio garrulo della natura: il vento l'alba si prende con sé.

Laura Appignanesi - Ancona
(Il bosco Stregato - anno 2002)

ELENCO DEI PARTECIPANTI

OPERE PREMIMATE:

- 1° posto** ex aequo: - Domenico RINAUDI
- Donatella TAVERNA
- 2° posto** ex aequo: - Nina LARI
- Sara PETRONI (Scuola F. Parri, Roma)
- 3° posto** ex aequo: - Antonio PAPALIA
- Andrea ROSSO (Liceo Giolitti, Bra)

OPERE SEGNALATE:

- Veronica SALIMEI
- Franca TREVISI
- Flavia LAMONATO
- Ketty AMODIO
- Francesca BONACCI
- Janos Mark SZAKOLCAI
- Emilia TESTU'
- Liliana SCARPARO
- Federica BABBO
- Laura DA RE
- Graziella NAURATH
- Graziella CEPI
- Patrizia de LUCA
- Antonio LANCI
- Paola SELVAGGIO
- Silvia POSSAGNO
- Vincenzo DITTA

Scuola F. Parri - Roma:

- Ilaria DI CAMILLO
- Bruna AGUIAR
- Pavel BELLI
- Marco PICILLO
- Martina CENTO
- Roberta FABBIETTI
- Alessandra SANASI

Liceo Scientifico Giolitti - Bra:

- Valentina HAMMONDS
- Susy TIBALDI
- Mauro PAGLIASSO
- Nicolò MURATORI

Domenico Rinaudi

IL DEMONE DELLA MONTAGNA

Sul finir d'aprile, quando l'aria diventa meno pungente ed il sole comincia a farsi sentire sulla pelle, qui dalla montagna, la vallata sembra un mare bianco e setoso, con la nebbia che galleggia sotto le cime. Il paese, ancora intorpidito dal lungo inverno, si rianima a poco a poco e si possono vedere le persone, sedute fuori dalle proprie case, farti un sorriso benevolo.

Percorrendo la strada che porta verso le cime, si arriva alla casa del vecchio Tobia, un caro amico, che mi ha visto crescere, insegnandomi che la vita lassù non era così complicata come poteva sembrare, che se noi rispettavamo la montagna, ella avrebbe rispettato noi. I veri pericoli, in quei luoghi, non dipendevano dalle pendenze o dagli inverni rigidi, ma da cose diverse, che pochi riuscivano a scorgere. Cose che non appartenevano a questo mondo, ma che su questa terra agivano, nel bene e nel male. Quel giorno, quando arrivai nei pressi di casa sua, lo vidi fuori mentre fumava la pipa, assorto nei suoi pensieri sempre profondi. Osservando il suo volto rugoso e gentile si scorgeva tutta la sua saggezza, cresciuta di avvenimenti a volte tremendi. In questo periodo dell'anno si faceva ancora più pensieroso e sembrava ancora più vecchio.

Quando mi avvicinai lui non si accorse neanche del mio arrivo, sprofondato com'era nei ricordi. Gli poggiai la mano sulla spalla ed egli si voltò regalandomi un sorriso cordiale.

- "Caro Nicola. Benvenuto", - "Tobia lo sa che per me è sempre un piacere trascorrere il tempo in vostra compagnia", - "Non è così per tutti. Dopo quello che mi è successo. Anche se sono passati gli anni la gente del paese non ha dimenticato. La paura li tiene lontani da me"

Il vecchio Tobia era una persona rispettata, per i suoi poteri. Era una specie di druido, che con le erbe che andava a cercare nelle foreste, sapeva compiere prodigi.

Ricordo una volta quando il maniscalco lavorando nella sua bottega si tranciò di netto una mano. La figlia sentendolo urlare si precipitò da lui e quando vide quella scena quasi svenne, ma la forza della disperazione la spinse fino alla casa

del vecchio per chiedergli aiuto. Tobia senza dire una parola prese da un cassetto un sacchettino contenente erbe tritate. Seguì la ragazza fino alla bottega di suo padre, dove intanto si era radunata una piccola folla. Fece uscire tutti e si chiuse dentro con il fabbro ormai quasi svenuto. Le persone di fuori si guardavano l'un l'altra senza dire una parola, con sguardi interrogativi. La figlia dell'uomo ferito si era accasciata a terra e non smetteva più di piangere. Dopo alcuni minuti la porta si aprì. Ne uscì il vecchio Tobia con sguardo sereno. La ragazza disperata gli si fece incontro. L'uomo gli bisbigliò qualcosa all'orecchio e se ne andò. Nessuno sa come, ma il giorno dopo il maniscalco era nella sua bottega a lavorare. La mano era attaccata nel modo più naturale possibile, come se nulla fosse mai accaduto. La sera stessa la figlia si recò dal vecchio Tobia, portando con sé un intero capriolo sulle spalle e due fiasche di grappa nelle mani.

Questo non fu l'unico fatto che diede a Tobia la fama di uomo miracoloso e magico, ma sicuramente è quello che non scorderò mai. Aiutò moltissime persone, con i problemi più disparati, senza mai chiedere nulla, solo con le sue erbe e la sua saggezza.

Un giorno gli chiesi: "Perché non chiedete nulla in cambio dei vostri prodigi? Potreste arricchirvi". Egli mi guardò sorridendo e con voce calma mi rispose: "I prodigi avvengono grazie alla montagna, a quello che ci regala. Io non faccio altro che adoperare quello che da a tutti noi. Il dono che mi ha fatto la montagna è quello di avere il potere che lei mi ha insegnato. Perché dovrei far pagare qualcosa che a me è stato regalato?"

Ma purtroppo le cose cambiarono. Circa cinque anni fa, in questo stesso periodo, il mio vecchio amico scomparve per più di un mese. Era solito passare alcuni periodi nella foresta per le sue ricerche, ma di solito non restava per più di due o tre giorni. Quella volta invece non si ebbero più sue notizie fino a fine maggio ed io credetti che gli fosse accaduto qualche incidente. Invece ritornò, con mio grande sollievo, ma mi accorsi fin da subito che non era più la stessa persona.

Qualcosa accaduto nella foresta lo aveva cambiato radicalmente. La prima volta che lo vidi dopo quell'episodio quasi non mi rivolse parola, ma si limitò a guardarmi con aria impaurita. Era commovente ora che la sua grande forza sembrava svanita. Io non chiesi mai cosa gli fosse successo in quel periodo, ma notai che gli abitanti del villaggio smisero di andare a cercarlo per i suoi servizi. Ora mentre stavamo seduti fuori da casa sua lui mi scrutò dentro e mi disse: *"Non sei curioso di sapere cosa mi ha così tanto cambiato nella foresta cinque anni fa? Non mi hai mai domandato nulla, per il tuo rispetto nei miei confronti ed io questo lo apprezzo. Ma so che ti piacerebbe conoscere quei fatti ed il momento è arrivato"*.

Io lo guardavo incuriosito, ma una strana inquietudine s'impossessò di me. Nel momento in cui stavo per dire qualcosa, egli ricominciò a parlare. *"Vedi ragazzo, il mio tempo tra queste montagne sta per finire. Sono molto vecchio ed anche molto stanco, soprattutto da quando i miei doni, cinque anni fa sono stati rubati. Io non potrei mai recuperarli, pertanto voglio sia tu a seguire la mia strada, dal momento che sei un ragazzo saggio, che sa convivere con le creature pacifiche di questo mondo"*.

S'interruppe per un momento, tirò dalla sua pipa, scrutò la cima davanti a lui e riprese:

"Ma per chi avrà i doni della montagna la realtà è più complessa che per la gente semplice che vive queste valli. Ci sono nemici che si nascondono a chi non deve vederli, ma diventano pericolosi per chi li scorge. Quando cinque anni fa mi recai nella foresta, per recuperare le preziose erbe di cui avevo bisogno, era inizio maggio. In quel periodo per una settimana si risveglia dal suo letargo il demone della montagna, che vive tra i ghiacci durante tutto l'anno, per uscire in questo periodo a sfamarsi. Egli non si ciba di erbe o di selvaggina, ma dei doni che gli elementi hanno fatto a noi druidi e dell'innocenza delle persone. Ecco perché non ho più il mio potere, per una settimana fui suo ospite e con l'inganno mi ha divorato tutta l'antica sapienza. Non potendolo più trattenere egli si è impossessato anche del cuore delle persone del villaggio. Ecco perché nessuno mi rivolge più una parola. Il resto del tempo lo passai ai piedi del grande albero sacro, ma ormai non parlava più al mio cuore."

Fece un lungo sospiro, come se stesse pensando

di essere stato un stupido a lasciarsi ingannare dal demone e mi sembrò di scorgere un triste bagliore nei suoi occhi.

"Ma tu puoi cambiare questo destino. Ora vai a casa. Riposa fino a domani e all'alba torna qua. Maggio si avvicina e tu hai molto da imparare per affrontare il demone."

Tornando a casa pensai e ripensai alle parole di Tobia. Ero orgoglioso di essere stato il prescelto, ma un senso di terrore si era impossessato di me. Il giorno dopo, all'alba mi recai a casa del mio maestro, che era intento a leggere un vecchio libro. Si voltò verso di me e mi sorrise.

"Sei pronto?" Lo guardai senza convinzione, ma risposi di sì e cominciai la mia lunga preparazione al risveglio del demone. In quei giorni dovetti imparare il nome, l'origine e i poteri di ogni pianta, fiore e creatura vivente della montagna. Incantesimi, formule, ricette. Tutto in un mese, che finì quando ormai ero stremato. Il giorno prima della mia battaglia il vecchio Tobia mi si avvicinò col libro che gli avevo visto in mano per tutto quel periodo, me lo porse e disse: *"Questo libro ti aiuterà a sconfiggere il demone della montagna. Non aprirlo fin quando la creatura ti sarà vicina, Solo allora scoprirai il suo potere. Ora vai a riposare, domani all'alba dovrai trovarti nello spiazzo davanti al grande albero sacro. In quel luogo domani tutte le forze della montagna si concentreranno per l'inizio di maggio"*.

Il mio sonno fu tormentato da incubi terribili. Il vecchio Tobia era nei miei sogni con un ghigno malefico. La sua gentilezza era tradita da due occhi crudeli. Gli alberi si animavano cercando di imprigionarmi. Tutte le creature viventi avevano un'aria crudele e diabolica, anche le bestie più mansuete mostravano una dentatura da fiera e cercavano di strapparmi la carne dalle ossa. Io mi sentivo immobilizzato ed impotente nella paura di quell'inferno. Finalmente mi svegliai, sudato e ansimante. Preparai tutto quello che mi era stato detto. Il mio cuore era in tumulto. Gli incubi della notte erano vivi nei miei pensieri ed il terrore non lasciava la mia anima. Mi recai nei pressi del grande albero sacro mentre ancora era buio. L'aria severa del luogo mi dava una sensazione peggiore di quanto avesse fatto il mio sonno agitato.

Quando finalmente i primi deboli raggi del mattino diedero un po' di luce a quel luogo spettrale vidi l'aria farsi innaturalmente viola. Capii che si

era svegliato il demone. Me lo trovai di fronte senza neanche accorgermene. Aveva un consistenza tra il liquido ed il solido, era una macchia trasparente, con contorni sicuramente antropomorfi, ma disgustosamente contorti. Emanava una forza tremenda e negativa. Restava immobile ad osservarmi e non ci giurerei ma sembrava sorridere. Io ero pietrificato. Ogni mio muscolo era in tensione ed ogni pensiero confuso. Sentivo che cercava di entrare nella mia mente ed io non riuscivo a resistergli. Sentii la sua voce spaventosa parlarmi nella testa.

“Povero giovane Nicola, ingannato dal suo maestro, sei così ingenuo. Eppure gl’incubi di stanotte avrebbero dovuto aprirti gl’occhi. Non ho rubato io i poteri al vecchio Tobia, me li ha ceduti spontaneamente. E lo sai in cambio di cosa? Della tua giovinezza”.

Una risata infernale mi fece rinsavire, mentre il demone cominciò ad avvicinarsi. D’istinto aprii il libro che avevo con me e ne uscì un bagliore accecante. Sentivo venir meno le mie forze e non riuscivo a resistere al sonno che

s’impadronì di me. Mentre cadevo addormentato sono sicuro di aver visto il vecchio Tobia ghignare, mentre il suo volto ringiovaniva.

Quando nel pomeriggio mi svegliai feci una gran fatica ad alzarmi e vidi le mie mani vecchie e raggrinzite. Il demone aveva detto la verità, ero stato ingannato dal mio maestro. Ormai era tardi per la rabbia. Ero rimasto solo con quel maledetto libro. Piansi davanti al grande albero sacro per più di due ore, dopodiché andai verso la casa di Tobia.

Decisi che sarei rimasto lì a vivere, in quanto in paese nessuno mi avrebbe riconosciuto, invecchiato com’ero in un solo giorno. Passarono gli anni ed io stavo sempre in veranda a guardare le vette, ricordando quello che era accaduto ed immergendomi nei miei pensieri, sempre più profondamente.

Un giorno come tanti sentii una mano sulla spalla, mi voltai e vidi un giovane del paese che desiderava imparare l’arte magica della montagna. Lo guardai e sorrisi. Era quasi maggio.

Donatella Taverna

RACCONTO A COLORI

Ho sempre saputo che c’è un cuore segreto della montagna. Quando, da piccola, le sere d’inverno con poche luci anche nella grande città, qualcuno mi parlava di tornare a casa, pensavo alle viscere buie della montagna. Non venivo di lì, ma una voce lontana e segreta mi ha sempre chiamata. Sono le fate, quelle che secondo i montanari affascinavano le persone, o semplicemente le memorie nascoste nelle cellule? Non importa saperlo. Ma so che chi sente questa voce è amico della solitudine e ama ascoltare le voci delle leggende antiche. Di queste parlano questi racconti a colori, discesi da molte e molte e molte generazioni lontane.

RACCONTO BIANCO

La valle Grande era piuttosto stretta, così che il sole scompariva da novembre a febbraio. Quando alla Candelora un filo di luce cominciava a colpire l’indritto, la gente cominciava a sperare che i tre o quattro metri di neve dell’inverno si sciogliessero piano piano. Tuttavia anche con tutta quella neve per i giovanotti che andavano a lavorare in Francia nell’inverno qualche colle restava valicabile. Solo bisognava fare molta ma molta attenzione, all’ora del giorno e alla data. C’erano giorni in cui non bisognava proprio passare il valico: erano i giorni di certe congiunzioni astrali, o di certi santi, il che era presso a poco lo stesso. Oppure erano le feste religiose importanti, o i giorni sacri alle maschere, le quali passavano in processione giù dai colli, la notte, con il loro lume e con i simboli del sole e della luna, e disturbarle voleva dire disturbare l’ordine della natura e il regolare susseguirsi delle stagioni. Si racconta che un giovanotto del paese tanti

anni fa avendo ricevuto dal padre della sua innamorata un diniego alle nozze perché era troppo povero, adirato e stizzito si era messo in cammino per la Francia all'alba di Natale. Era un Natale luminoso, almeno là sulle vette dove si intravedeva il sole, e dunque sul sentiero del colle basso non sarebbe stata una imprudenza eccessiva, se non fosse stato, appunto, Natale. Uno dei giorni proibiti, per rispetto: non si lavora per santificare la festa, e quel cammino sembrava un po' troppo simile al lavoro. Il ragazzo, ancora tremante di rabbia, camminava sulla mulattiera piena di ghiaccio e neve: camminava lentamente e ancora nell'ombra, e rimuginava fra sé: *"Ora vado in Francia, torno ricchissimo e gli faccio vedere quel che so fare. Quanto a sua figlia, beh, se trovo una bella francese elegante e fine, con gli scarpini, anche lei mando a quel paese..."*

La strada era faticosa e pesante e sembrava interminabile; non usciva mai dall'ombra, anche se la vetta bianca di fianco al colle sembrava lì, quasi a portata di mano. Sali e sali, e faceva sempre più freddo anche se il giorno avanzava. La neve era dura e ghiacciata, e sempre in ombra, e anche le pesanti lane e i panni che di solito lo difendevano così bene non sembravano impedirgli di avere un gran freddo, le dita cominciavano a intorpidirsi e le gambe diventavano pesanti. Il sole era lì, a due passi, ma mancava ancora un pochino, e quel pochino sembrava eterno... E ad un tratto ecco, la neve bianca riluce al sole come un velo di brillanti: no, ecco, è una bella fanciulla di quelle della città, tutta vestita di bianco e con gli scarpini bianchi con una fibbia di cristallo. Come farà a non aver freddo? Gli viene incontro sorridente *"Vieni da me - gli dice - qui sulle cime c'è un caldo sole, non fa più freddo, possiamo sederci, stare insieme..."* Ecco, là c'è un bel sole e una roccia lucente: il ragazzo si siede vicino alla bella straniera, si fa audace, l'abbraccia... che sonno, e che freddo quell'abbraccio. Ma ora scenderanno nella casa di lei, dentro la montagna, tutta scintillante di quarzi. Lui non avrà più bisogno della sua pastorella così grossolana, con le sue scarpe di legno, vivrà come un re con la dama della neve, nella sua reggia fra i monti... Tre giorni dopo - c'era ancora il sole, ma era un giorno di lavoro - tre spalloni della valle salivano al colle. Proprio sotto la vetta c'era il ragazzo, seduto sulla neve, morto di freddo ma con un bel sorriso: sembrava dormire. Allora gli spalloni tornarono al villaggio, pallidi per lo sgomento *"La Dama delle Vette ha preso il ragazzo - dissero - passeremo solo fra dodici giorni"*.

RACCONTO VERDE

C'è sulle nostre montagne una antica leggenda: poiché nelle viscere dei monti si celano cose ed esseri misteriosi, tesori e segreti, il mondo parallelo delle fate e dei morti, ai giovanotti si raccomanda di fare bene attenzione dopo il tramonto.

Una volta infatti uno sprovveduto ragazotto si era attardato sul prato a monte, all'indritto della valle, quando ormai lunghe ombre azzurre lo avevano invaso, e si riflettevano sul grigio inerte dei massi erratici - la pietra delle fate, la chiamavano in paese - e sul verde buio ormai spento delle chiome degli alberi. Finiva l'estate, cominciava a far freddo a quelle altitudini. Poche ore prima, il giovanotto aveva visto proprio sulla pietra delle fate una bellissima farfalla del genere Vanessa resa apparentemente immobile e inerte dal freddo. La tradizione voleva che il sentiero che correva fra il prato e il bosco fosse in certe date dell'anno usato dalle fate per compiere misteriose e rituali processioni: era per non turbare queste processioni, che avevano a che fare con la regolarità dell'anno agrario già tanto povero, che non si dovevano percorrere quei prati e quei sentieri dopo il tramonto. Ma il giovanotto era uno scettico, o forse solo uno sventato, e così si era attardato. Si accorse ben presto di non essere stato il solo; una pastorella giovane e graziosa sbucò ad un certo punto di dietro il masso e gli chiese aiuto: aveva perduto una pecorella, la sentiva belare ma non riusciva a trovarla. Lo trascinò così nel mezzo del prato, perché, sprovveduto e vanesio, lui pensava tra sé *"Sono un bel ragazzo. Ho fatto colpo"*.

La pastorella lo convinse ancora di più dicendogli che se avesse voluto danzare con lei, avrebbe potuto scoprire un tesoro ed essere felice per sempre. A lui non parve vero: cominciò a danzare, ma ecco intorno a lui si formò un cerchio di figure femminili bellissime, completamente vestite di verde, con fronde e fiori fra i capelli, lunghe chiome rigorosamente bionde, del colore del grano e della segale, e tra esse la più bella era la sua pastorella. Lo condussero allora nelle loro case sotto la montagna, anzi "dentro" la montagna: erano case luminose piene di oggetti rilucenti e bellissimi, di grande valore. Infatti le dame verdi conoscono i segreti della vegetazione, ma anche quelli delle miniere, e l'oro e i granati c'erano in quelle case in grande abbondanza, come pure l'argento, ma anche tormaline e berilli, e quarzi d'ogni colore

che il giovane non aveva mai visto. La sua dama gli chiese di rimanere con lei quella notte: *“Domattina - gli promise - ti rimanderò su con tanti bei doni e tanta fortuna”*. Lo stordito giovanotto si sentì felice: aveva fatto colpo su una fata, sarebbe stato ricco, la fortuna lo avrebbe accompagnato... Accettò.

La mattina dopo, alzatosi dal sontuoso letto verde della dama, si accomiò da lei. Per la prima volta gli venne in mente che forse sua madre si era preoccupata, non vedendolo tornare, e tastò il fagottino di pietre preziose che la Dama Verde gli aveva dato. Sua madre si sarebbe certo consolata, al pensiero del benessere che quelle pietre potevano significare. D'improvviso si trovò sul prato, dietro il masso. Era mattina e un pallido sole un po' nebbioso copriva il cielo di un polverio dorato. Si incamminò verso il paese e la sua casa, ma gli sembrava ci fosse qualcosa di diverso nell'aria. Anche le case erano diverse, le strade più larghe e coperte di una strana sostanza grigia. La sua cassetta non c'era più. Allora cominciò a chiedere alle poche persone che vedeva: *“Qual è la casa di Jeromette e di suo figlio, sapete la vedova del falegname, la figlia del massaro...”* Ma più parlava e più la gente non capiva e non sapeva che dirgli. Poi un uomo vecchio vecchio si ricordò di una leggenda antica, di un giovanotto sfortunato che trecento anni prima si era perso al masso delle fate. Era per questo che quel prato era rimasto incolto perché nessun ragazzo più voleva andare a lavorarci, nel timore di essere rapito dalle Dame Verdi. *“Sono molto cattive - spiegò l'uomo vecchio - rapiscono i giovanotti per proprio diletto, e poi le loro madri non li trovano più e muoiono di dolore”*. Allora il giovanotto tornò al masso, aspettò la sera, e cominciò a pregare: *“Restituiscimi quello che mi hai tolto!”* L'indomani mattina qualcuno raccontò che scendendo dalla malga aveva avuto l'impressione di vedere uno scheletro vicino al masso delle fate. *“E' proprio un prato maledetto. E' meglio che nessuno ci torni più.”*

RACCONTO NERO

C'è una grande montagna proprio in fondo a una valle riposta, sulla quale ci sono sempre le nuvole. Anche il nome di quella montagna non è rassicurante, perché sulle carte è chiamata la Valanga Nera. La pendice di roccia buia, coperta di grandi massi, è sempre luccicante di umidità e di

pioggia, oppure di ghiaccio, perché le nuvole non si diradano mai e ben di rado il sole la illumina e la consola. Nessuno in paese vuole raccontare perché la montagna ha questo aspetto desolato. Tuttavia, se ci si incammina lungo la pendice, ci si imbatte in una cappelletta diruta in mezzo ad una pietraia, con i muri dello stesso colore dei sassi che la circondano. Ci sono tracce di due iscrizioni votive, ma non si leggono più.

Una, a giudicare dalla data, è riferita alla peste del 1630; quando finì, qualcuno costruì questa chiesetta per ringraziare il Cielo d'averla scampata. L'altra si legge ancora meno, ma si riferisce (forse) ad una valanga. La data è 1710. Nelle vecchie carte, faticosamente, si può ricostruire qualcosa. Un tempo sulla pendice di una montagna che si chiamava Cima di Savoia c'era un borgo bellissimo e fiorente, dove vivevano pastori, boscaioli e spalloni. Avevano fatto tutti una modesta fortuna, nei prati c'erano tante pecore e capre da ricavarne un bel po' di denaro, nel greto del torrente si trovavano piccole quantità d'oro, e il contrabbando di merletti francesi era poco rischioso e molto redditizio. Tuttavia, tanto benessere non aveva reso migliori gli uomini. Si racconta - solo a mezza bocca - di una povera ragazza innocente creduta strega e lapidata nel greto. Qualcuno dice che era una santa, miracolosamente comparsa per riportare i peccatori alla salvezza: avrebbe chiesto un po' di elemosina, ma sarebbe stata spietatamente cacciata, poi qualcuno avrebbe detto che si trattava di una strega. Così l'avevano presa a sassate. Sembrava che fosse morta, ma poi miracolosamente sarebbe scomparsa per tornare, lei sì, in Paradiso.

Tornati a casa, i feroci esecutori del delitto avrebbero cominciato a sentire il rumore di tutti quei sassi che battevano l'uno sull'altro, fino a che era divenuto un rombo: una enorme frana di massi giganteschi aveva seppellito il paese e i suoi cattivi abitanti, non lasciandone in vita neppure uno. Da allora, intorno alla cappella, salvata miracolosamente dalla frana per rispetto di San Bartolomeo cui è dedicata, si estende un'arida pietraia, che i pascoli non riescono a riconquistare e che gli uomini evitano. *“Si sentono ancora le voci di tutti quei dannati lì sotto, che chiedono aiuto e che si pentono del mal fatto. Ma ormai è tardi, ed è meglio non passare di lì. Non si sa mai, alla salvezza dell'anima bisogna fare attenzione...”*

Nina Lari

LA MONTAGNA DEI SOGNI

Larissa era sfnita dal tanto correre sui prati. Il sole si stava alzando e la sua pelle delicata cominciava ad arrossare, decise così di trovare refrigerio sotto un ombroso salice piangente e ivi si stese serena sull'erba, guardando la strana forma delle nuvole. I lunghi capelli dorati si poggiavano delicati sull'erba e il prato sembrava abbracciare la bimba, mentre il vento le accarezzava le guance. Ad un tratto un'allegria melodia attirò l'attenzione della bimba, mentre uno strano solletico iniziò ad attraversare il suo corpo. Larissa si poggiò sui gomiti e vide salire sul suo vestitino a fiori tante piccole formichine... Ma no, non erano formiche, erano buffi animaletti del bosco che sembravano usciti da un cartone animato. Questi esserini suonavano e danzavano allegri e Larissa, da bimba curiosa che era, non potè fare a meno di seguirli. L'erba solleticava dolcemente i suoi piedini nudi e la bimba ridacchiava divertita mentre seguiva saltellante quella buffa combriccola che entrò in una grotta sulla cui entrata c'era scritto "segui i tuoi sogni, ovunque ti portino". La grotta era l'entrata di un'alta montagna e Larissa seguì curiosa il sentiero che si inerpicava tra cristalli luccicanti e il suo viso era pieno di meraviglia. Gocce d'acqua stillavano sui cristalli e pareva che anch'essi suonassero. Alla fine del sentiero un bagliore: attorno a un grande fuoco un girotondo di druidi danzanti, e dal fuoco si alzavano fiammeggianti e festanti spiritelli, mentre ogni scintilla che scoppiettava diventava un fiore.

Un druido fece un profondo inchino e porse la mano alla bimba e la invitò ad unirsi a loro. Larissa non esitò ad unirsi a quella festa e prese parte alle danze. Ballando e ridendo si guardava attorno e vedeva che ogni cosa era viva, ogni cristallo, ogni goccia, tutta la natura che abitava la montagna incantata era in festa e nell'aria si diffondeva un dolce aroma di miele e vaniglia. La bimba era inebriata, danzava e non sentiva la stanchezza e, sulle pareti della montagna le sembrava di vedere un fantastico luccichio di stelle. Tutti gli abitanti della montagna magica volevano danzare con lei e Larissa si sentiva chiamare, sentiva voci lontane "Larissa, Larissa", poi si facevano sempre più forti e vicine "Larissa, Larissa, svegliati, si sta facendo buio". La bimba aprì gli occhioni neri e vide la sua mamma che dolcemente la chiamava per tornare a casa. "Stavi facendo di sicuro un bellissimo sogno a giudicare dai tuoi sorrisi".

"Oh, era solo un sogno" pensò delusa la bambina, "sembrava così reale, ed era così bello!". Si alzò, prese la mano della sua mamma e si avviò verso casa. Si girò un'ultima volta ma la grotta non c'era. Ad un tratto una folata di vento fece cadere qualcosa ai piedi di Larissa: un biglietto su cui vi era scritto: "i sogni sono tutto ciò che abbiamo, non smettere mai di sognare". Un sorriso illuminò il viso della bimba; in cielo si erano ormai accese le stelle, le stesse meravigliose stelle che aveva visto nella grotta e Larissa tornò a sentire quell'incantata, allegra melodia.

Sara Petroni

LA MONTAGNA MAGICA

Il mattino nel villaggio era limpido, non c'era neanche una piccolissima nuvola. Il sole era alto nel cielo e l'aria era così limpida che permetteva allo sguardo di andare molto, molto lontano, fino al grande lago. Urighen sentiva l'aria fresca che entrava nel naso e si mischiava con l'odore degli alberi. Poteva sentirne quasi il sapore. Eppure, la cima della montagna era nascosta, anche oggi, da una fitta nebbia. "Tutto questo è inspiegabile" pensò. L'aria era calda, non c'era

nemmeno una piccola nuvola nel cielo... eppure, la cima della montagna era inarrivabile a qualsiasi sguardo. Cercava di guardare meglio, strizzava gli occhi per penetrare quel velo così leggero che gli impediva di sapere, e così forte come un muro di solidi mattoni. Lui lo sapeva: "Non devi andare lassù per nessun motivo" gli aveva raccomandato il nonno. "Mai! Se vuoi rimanere... vivo". Urighen era un ragazzo curioso come tutti a quell'età, ma mai avrebbe disubbidito al nonno.

Troppa era la paura. I suoi occhi neri però brillavano di una curiosità che tradivano la promessa fatta al nonno. Perché tutti avevano paura della montagna? Come tutti i giorni Uraghan tornava dalla scuola con la sua amica del cuore, Kyzami, sempre allegra e anche lei molto curiosa. No, in questa storia la curiosità non è un pregio ma una sventura... Anche loro come gli altri passavano vicino alla montagna magica quando tornavano da scuola e come gli altri si chiedevano cosa nascondesse ai loro sguardi tutta quella nebbia. Gli sguardi di Uraghan e Kyzami si incrociarono, dissero tutto quello che c'era da dire senza parlare; erano d'accordo e in un attimo i loro destini furono segnati. *"Non possiamo affrontare la montagna da soli"* disse Kyzami, *"Avremo bisogno di assistenza e probabilmente anche di aiuto"*.

"Possiamo parlarne al nonno?" disse Uraghan *"No"* rispose Kyzami *"non ci aiuterà mai: ha paura come tutti gli altri in questo villaggio"*.

Mentre i due discutevano, Maygheri, il cugino di Kyzami, scampanellò dalla sua bicicletta *"Vi ho portato questi dolci che ha fatto mia madre... ho sentito tutto... voi siete dei pazzi... è pericoloso, nessuno c'è mai andato... nessuno vuole sapere... nessuno!"*

"Basta!" urlò Uraghan *"se vuoi aiutarci, bene, altrimenti faremo a meno di te"*. *"Va bene, vi aiuterò, non posso lasciarvi da soli in questa avventura"*.

Ma non sarebbero stati da soli... qualcun altro aveva sentito tutto... La montagna era detta "magica" perché fin dai tempi dei tempi chi aveva raggiunto la nebbia non era più tornato indietro: la professoressa e suo marito, il farmacista e suo fratello, il sindaco e il suo assistente e tante altre coppie di curiosi. Nei giorni seguenti, finita la scuola, i tre cominciarono l'organizzazione della spedizione. Maygheri aveva trovato tutte le informazioni del caso, Kyzami aveva provveduto a pianificare il viaggio e Uraghan aveva cercato di immaginare cosa avrebbero trovato e come affrontarlo e se sarebbero mai ritornati. Aveva solo questo nella mente e c'era qualcosa che non riusciva a percepire, ma c'era vicino, molto vicino. Tutti i giorni dopo i compiti si riunivano a casa di Uraghan per trovare una soluzione a tutti i problemi che avrebbero dovuto affrontare durante il viaggio: il cibo, il freddo, l'imprevisto, chi o cosa avrebbero dovuto fronteggiare ...

"Ora siamo pronti" disse Maygheri una mattina *"possiamo partire"*. Tutti i dettagli erano stati stu-

diati nei minimi particolari. *"Siamo pronti"* disse Kyzami *"sveleremo a tutti il mistero della montagna magica"*.

Finalmente era arrivato il giorno della partenza. Usciti da scuola i tre amici si salutarono con i compagni, *"OK ci vediamo lunedì a scuola... ciao a presto... buona domenica"*. Tutti erano ignari di quello che stava per accadere. Preparati gli zaini di nascosto, i tre si diedero appuntamento per la sera stessa dopo cena. *"Non dobbiamo destare sospetti, quindi, dopo cena a letto e quando tutti dormiranno..."*.

Quella sera nessuno di loro riuscì a mangiare. Non faceva freddo, ma tutti e tre avevano i brividi mentre salivano su per il sentiero che portava in cima alla montagna magica. Ma non erano soli. Qualcuno li seguiva. Le stelle illuminavano il cammino sempre meno perché più salivano per il sentiero e più quella maledetta nebbia si faceva fitta. Ogni rumore destava un sospetto non perché avessero paura di qualche animaletto del bosco, ma perché si stavano inoltrando laddove era vietato. I tre si tenevano molto vicini ma nonostante ciò non riuscivano a vedersi. Ormai erano circondati da una nebbia così fitta che a stento riuscivano a vedere dove mettevano i piedi e ogni rumore sembrava una minaccia alla loro vita. Qualcuno li seguiva ancora...

Dopo circa 3 ore di cammino ebbero la sensazione che la nebbia si stesse diradando, ma nessuno osò dirlo perché avevano paura di cosa... avrebbero potuto vedere. La nebbia era ormai diradata ma purtroppo continuavano a non vedere niente perché la luna era sparita e loro erano immersi nell'oscurità della notte. Uraghan pensava che a quell'ora poteva essere nel caldo del suo letto, protetto dalla casa e... dal nonno. Tutti pensavano la stessa cosa, ma nessuno osava dirlo.

Un muro, sì, era un muro... il sentiero finiva addosso ad un muro di grandi pietre! Con lo sguardo cercarono di trovare un'apertura o qualcosa di simile, ma non riuscivano a vedere neanche quanto fosse alto! *"Cosa facciamo?"* chiese Uraghan *"Non lo so"* rispose Kyzami. *"Ripostiamoci un po' così potremo decidere con calma!"* disse Maygheri. Intanto, chi o che cosa li seguiva, si fermò ad osservarli. *"Dividiamoci"* propose Uraghan. *"Nemmeno per sogno"* rispose Kyzami *"dobbiamo rimanere uniti"*. *"Giusto"* aggiunse Maygheri. *"L'unione fa la forza, solo insieme potremo affrontare tutti i pericoli"*.

Dormirono un po' a turno, poi Maygheri tirò fuori dallo zaino la lunga corda che provvidenzialmente aveva portato "e non solo questa" pensò ridacchiando dentro di sé. Gli altri lo avevano preso in giro per la quantità di attrezzi che aveva infilato nel grosso zaino usato dal padre quando faceva le scalate. Eppure adesso faceva proprio al caso loro! Legò ad un'estremità della corda un grosso arpione e facendolo roteare a gran velocità lo scagliò più in alto che poté e, anche se il muro sembrava infinito, l'arpione rimase aggrappato.

Svegliò gli altri e uno alla volta si arrampicarono; la salita sembrava non finire mai, ma giunsero in cima e rimasero esterrefatti quando il loro sguardo poté oltrepassare il muro... al di là c'era una valle con prati verdi e alberi e fiori di tutti i colori a perdita d'occhio! Una valle incantata... come se il muro e la nebbia fossero stati messi a guardia di un tesoro nascosto! Una montagna magica? E quale tesoro nascondeva? Tutti quelli che non erano più tornati avevano visto questa meraviglia? E avevano cercato di scoprirne il segreto? E forse proprio per questo erano stati puniti? Miliardi di domande si affollarono nelle menti dei tre giovani, senza riuscire a trovare una risposta sul da farsi. Qual'era il limite da non oltrepassare per poter fare ritorno? Proseguire o tornare indietro e raccontare comunque questa esperienza straordinaria?

Mentre i ragazzi si consultavano sul da farsi, un aiuto insperato venne, tutto a un tratto, dalle loro spalle... la persona che li aveva seguiti... il nonno. Il nonno che conosceva bene la storia della montagna magica. Il nonno che ci era già stato... l'unico che ne era tornato, con l'unica condizione di non raccontare mai ad anima viva la sua esperienza. Il nonno che aveva tanti anni... da molti anni... E così il mistero della montagna magica si sciolse come neve al sole, durante il racconto del "grande vecchio", come gli abitanti di quella valle incantata chiamavano il nonno. Ed egli raccontò della fonte dell'immortalità nascosta in un anfratto della montagna e protetta da un guardiano feroce. Solo chi aveva un animo puro poteva avvicinarsi e non venir mangiato!

I tre ragazzi, che erano spinti solo dalla sana curiosità per tutto ciò che è nuovo e misterioso, poterono quindi avvicinarsi alla fonte e conoscere le meravigliose creature che vivevano in quel posto e destinate a vivere fino alla fine del mondo. Il loro ritorno a casa diventò subito leggenda, grazie anche ai racconti fantastici di Maygheri che, più di tutti, voleva far colpo sui compagni.

Ancora oggi, nel piccolo villaggio giapponese di Shirò, si narra la leggenda dei tre coraggiosi che avevano vinto il guardiano della montagna... e a raccontarla è ancora... il nonno.

Antonio Papalia

LA MONTAGNA NELLA NUVOLO

Molto tempo fa, c'era una città dove tutti vivevano felici finché una mattina, al risveglio, gli abitanti di questa città ebbero una brutta sorpresa. Poco distante c'era un'altissima montagna che, come per magia, durante la notte scomparve avvolta da una nuvola nera che di tanto in tanto sulla sua cima s'illuminava di lampi rossastri.

Gli abitanti in un primo momento furono preoccupati, ma con il passare dei giorni la gente non ci fece più caso. Dopo qualche tempo, però, accadde qualcosa che fece preoccupare gli abitanti della città: spariva la gente, vecchi, giovani e bambini, senza lasciare traccia. La gente preoccupata si ribellò e andò a protestare dal sindaco invitandolo a darsi da fare per scoprire che fine avesse fatto tutta la gente scomparsa. Dopo la protesta, il sin-

daco fece fare delle battute nei dintorni della città, ma nessuno osava inoltrarsi nella montagna avvolta dalla nuvola nera. Dopo aver battuto la zona, non tutti quelli che presero parte alla ricerca rientrarono in città e così le sparizioni andarono ad aumentare e tutti i giorni scompariva qualcuno.

La gente non usciva più di casa tanto era terrorizzata. Il sindaco pressato dalla popolazione tenne un comizio unitamente a tutta la giunta e offrì un premio in denaro a colui che fosse andato sulla montagna a scoprire chi ci viveva. Si offrì un uomo cui era scomparsa la moglie mentre era andata alla fontana a prendere una brocca d'acqua.

Il sindaco fu felice di accettare l'offerta dell'uomo e gli promise che al suo ritorno sarebbe stato premiato. L'uomo lungo la strada incontrò un vec-

chio mendicante che gli chiese qualcosa da mangiare, ma l'uomo rifiutò di aiutare il mendicante; fece per salire all'inizio della montagna e non si seppe più nulla di lui. Il sindaco vedendo che l'uomo non ritornava si preoccupò e chiese se tra la popolazione c'era qualcun altro disposto ad andare sulla montagna. Questa volta si offrì volontario un giovane cui era stata rapita la madre: *"Sono solo, non ho più nessuno e perciò penso di essere la persona più adatta"*.

Il giovane partì verso la montagna e lungo la strada incontrò anche lui il mendicante che gli chiese l'elemosina e siccome era di animo buono e gentile, non solo gli diede il cibo, ma gli diede anche quel poco denaro che possedeva. Il mendicante lo ringraziò e salutandolo gli disse: *"So dove ti stai recando e il perché. Siccome sei stato gentile con me voglio aiutarti, prendi questo mio dono"*. E gli regalò un grosso dente d'asino legato a una cordicella come se fosse una collana. *"Mettila addosso e quando hai bisogno, stringi il dente nella tua mano destra e chiamami"*. Il giovane gli disse: *"Ma io non conosco il tuo nome"*. Il vecchio gli rispose: *"Chiamami pure mendicante e non stare a preoccuparti"*.

Il giovane s'incamminò e giunto ai piedi della montagna iniziò la ripida salita; il viottolo era stretto e spinoso e faceva fatica a salire. Ad un tratto si vide sbarrare la via da un profondo burrone, nel fondo bolliva un'infuocata lava; non c'era modo di attraversarlo. Poiché non riusciva a passare, stava per tornare indietro, quando si ricordò del mendicante, strinse in mano il dente d'asino e disse: *"Mendicante aiutami"*. E come per magia apparve una lunghissima trave; il giovane la attra-

versò e subito dopo la trave scomparve dietro le sue spalle.

Nonostante la paura il giovane continuò a salire la montagna; a metà strada vide un viottolo che attraversava un fitto bosco e man mano che si avvicinava, alberi, animali feroci, serpenti, tutti con gli occhi rossi e denti lunghi, si avvicinavano al giovane che ne ebbe paura. Ma si ricordò del mendicante; strinse il dente d'asino e ripeté: *"Vecchio aiutami"*. Ed il mendicante gli apparve di nuovo; lo toccò e il giovane prese coraggio e proseguì senza paura e mentre lui avanzava animali feroci, alberi e serpenti si polverizzavano.

Uscito dal bosco il giovane vide una grotta e stava per entrarvi quando dalla grotta una voce tuonante gli disse: *"Chi sei? Di cosa vai in cerca? Questa è la mia dimora"*. Il giovane gli rispose: *"Vengo dalla città per sapere dove sono finiti mia madre e i miei amici. E tu chi sei?"* - *"Sono colui che si prende tutte le anime degli abitanti della città, vorresti impedirmelo? Adesso che sei qui prenderò anche la tua"*. Il giovane pieno di paura senza rendersi conto strinse il dente d'asino e disse: *"Mendicante aiutami"*.

Apparve un cavaliere con una corazza tutta d'argento e una splendida spada tutta d'oro; entrò nella grotta con la spada sguainata e subito dopo si sentì un urlo che fece tremare tutta la montagna e dalla sua cima uscì un'enorme lingua di fuoco e dietro le correva la nuvola nera. Nello stesso istante il giovane si trovò come per miracolo alle porte della città e con lui tutte le persone scomparse. Con l'aiuto celeste e la generosità del giovane, il bene aveva sconfitto il male e la città e i suoi abitanti ritornarono a vivere nella felicità.

Andrea Rosso

IL PESO DI UNA LACRIMA

Moltissimi anni fa, quando ancora l'uomo era in comunione con la Natura e dipendeva da essa per il suo sostentamento, in una piccola radura alle pendici di un monte, una strana roccia faceva capolino tra l'erba. Erano passati ormai alcuni mesi da quando un inverno, a causa del gelo, si era dovuta separare da sua madre, la Montagna Incantata, ed era rotolata giù, proprio dove si trovava ancora. Si sentiva però incredibilmente sola: le

mancavano l'affetto ed il calore del proprio genitore. Sì, era vero, ogni tanto qualche viandante si fermava a riposare seduto sopra di lei e le teneva un po' di compagnia... ma non era la stessa cosa. Anche il paesaggio non l'aiutava affatto: attorno a lei c'era soltanto erba. Nulla di più. Spesso qualche lacrima solcava il suo volto calcareo e ogni notte veniva sopraffatta dalla malinconia. Un giorno, mentre era intenta a riflettere, passò di lì un Ragazzo e vedendola così sola decise di fermarsi.

Parlarono del mondo, delle rocce, degli uomini, di tutto ciò che di animato e inanimato popolava la loro terra... e continuarono fino a quando fece buio. Nell'istante in cui il sole abbracciò per l'ultima volta la terra prima di andare a dormire, il giovane si alzò, salutò la roccia e, voltandosi, la ringraziò. Poi, misteriosamente come era apparso, si dissolse nel vento della sera. Anche se sorpresa, la piccola figlia della montagna non diede troppo peso a ciò che era capitato e si addormentò. L'indomani, svegliandosi, scoprì qualcosa di meraviglioso attorno a sé. Decine, centinaia, migliaia

di alberi alti, enormi e lussureggianti la circondavano e la avvolgevano con la loro ombra. E si udì una voce provenire dal grande Abete bianco che si stagliava al suo fianco: *"Piccola Roccia, senza sapere chi fossi tu mi hai parlato, mi hai fatto compagnia e mi hai reso felice. Ora però sono io che voglio renderti meno sola: da oggi in poi questi alberi saranno la tua famiglia. Rispettali e loro ti sosterranno..."*. La roccia si lasciò sfuggire una lacrima di gioia e capi che quegli alberi erano speciali, insieme a loro scompariva la malinconia. E finalmente fu felice.

Veronica Salimei

LA MONTAGNA MAGICA

C'era una volta... una luminosa notte d'estate. L'elfo Giò aveva preso la sua lunga scala per dedicarsi a ciò che più le gustava: la pesca lunare. Appoggiò la lunghissima scala alla luna e salì, salì, salì fino a mettersi seduto a cavalcioni della vecchia signora della notte, BiancaLuna. Tirò fuori la sua canna da pesca e tirò l'amo, giù, nel lago nero della sua montagna. Sì, tutta la grande famiglia degli elfi viveva in una piccola montagna verde con rocce color azzurro, nel mezzo di montagne grandissime, ragion per cui gli umani non arrivavano di frequente. C'era solo un piccolo villaggio di casette bianche con poche famiglie e qualche bambino. L'elfo Giò era lì intento a sognare, quando sentì tirare la canna... doveva aver preso qualcosa! Tirò su in fretta... e guarda, guarda: salì una stellina gialla di acqua dolce che piangeva e piangeva.

"No... No stellina... non ti preoccupare non voglio mangiarti... solo mi piace pescare e ad ascoltare i racconti del lago nero dai pesci!"

"No... non piangevo per questo... il fatto è che nel lago è arrivato il grande basilisco e si sta mangiando tutti i pesci e la vegetazione. E' un animale orribile con corpo di serpente e testa di gallo. Succhia l'anima a qualsiasi essere vivente, animale, pianta o uomo... è terribile vivevamo così felici..."

"Oh! Devo avvertire subito il mio re... forse possiamo fare qualcosa... vieni con me".

E iniziò a scendere, scendere, scendere... la lunga scala con la stellina sulla spalla. Arrivò a palazzo correndo tutto sudato. *"Chiamate il re! Presto!"* Il re degli elfi arrivò preoccupato. *"Re, mentre pe-*

scavo ho preso questa stellina dal lago... è spaventata e intimidita perché, mi ha raccontato, è arrivato il grande basilisco..."

"Ancora una volta lui...". *"Già lo conoscete?"*. *"Sì! alcune centinaia d'anni fa, apparve nei nostri boschi ma conseguimmo cacciarlo... è tornato! E solo una persona può fermarlo. E' un bambino, si chiama Gabriele. Vive nel villaggio umano qui a lato. L'altra volta ci aiutò un suo bisbisnonno"*.

"Un bambino???". *"Già... un bambino che crede nei sogni e ci può vedere. Andatelo a cercare, presto! E' l'ora che le madri mettono a letto i bimbi, vi sarà più facile trovarlo"*.

L'elfo Giò con due amici si avviò al villaggio. Alla prima casetta si affacciò alla finestra e vide una madre che tirava su le coperte al suo bimbo:

"Buonanotte Marco!". *"Buonanotte mamma!"*

"No, non e' qui!" E corse alla finestra della casa di lato. *"Buonanotte Luca!"*. *"No..."*.

E corri, corri da una finestra all'altra, finché arrivò nell'ultima casetta proprio all'inizio del bosco. Si arrampicò sulla finestra e vide una luce sotto le coperte e sentì. *"Avanti... Gabriele, spegni quella luce e dormi che domani ti alzo presto"*. *"Va bene mamma... ancora un minutino..."*. *"No! Già e tardissimo, lascia il libro lo continui domani. Il popolo magico della foresta può aspettare domani!"*

Gli rimboccò le coperte sorridendo, lo baciò e uscì chiudendo la porta. L'elfo entrò con i due amici dalla fessura della finestra. Gabriele aveva spento la luce e lasciato il libro sul comodino vicino al letto. *"Gabriele!... Gabriele!"*. *"Chi mi chiama?"*. *"Ehi sono qui... sul tuo libro!"*

“Oh!”. Gabriele vide alla luce della luna tre piccoli e colorati elfi. “*Che fate qui?*”. “*Non abbiamo tempo da perdere... vieni con noi, presto!*”. “*Dove?*”. “*Te lo spiegheremo lungo la strada*”. Gabriele si vesti piano e in silenzio uscì dalla casetta. “*E’ arrivato un basilisco nel lago e tu sei l’unico che puoi fare qualcosa*”. “*Un che???... Io?*”. “*Si!, vieni, presto! Andiamo dal nostro re*”. Quando arrivarono sotto la grande quercia del regno degli elfi, già erano riuniti anche il popolo degli gnomi e il popolo delle fate. Gabriele sorrise a vedere tutte quelle magiche creature, l’aveva sempre saputo che esistevano davvero.

Il re degli elfi si fece avanti. “*Gabriele devi andare a combattere il basilisco... sei l’unico che può salvare la vallata dalla morte e desolazione che provoca questo orrendo animale*”. “*Non credo di essere in grado... e poi perché proprio io?*”

“*Perché tu possiedi un dono: la capacità di sognare e questo ti rende forte. Quando quest’animale arrivò nella valle per la prima volta, centinaia di anni fa, fu proprio un tuo antenato che lo scacciò... tutto il villaggio conosce la storia eroica di tuo nonno Enrichetto*”.

“*Si, conosco la sua storia... pensavo che fosse una favola...*”. “*No, non è una favola! Andiamo non c’è tempo da perdere. Le fate ti faranno un incantesimo per poter stare sott’acqua senza respirare, noi ti daremo la spada del valore e gli gnomi lo scudo di specchi*”.

Le fate si alzarono in volo e lo cosparsero di una polverina dorata, gli elfi portarono in 50 una grande spada d’argento e gli gnomi, in quattro, un grande scudo di specchi. Offertogli i doni, lo accompagnarono al lago. Gabriele salutò e si immerse.

Dentro l’acqua era tutto buio... la stellina arrivò di fretta e le prese la mano. “*Vieni! E’ qui*”. Lo vide da lontano. Enorme e tutto nero e viola con gli occhi rossi. “*Stellina, ho un piano: quando sarò abbastanza vicino voglio che accendiate tutte le luci che avete! Credo che funzionerà... state pronti al segnale!*”

Si avvicinò tanto da sentire l’odore fetido, fece un segno e si accesero migliaia di luci tutte insieme. Gabriele mosse lo scudo di specchio e diresse tutta la luce negli occhi del basilisco che urlò di dolore e rabbia. Accecato il basilisco gli tagliò la testa. Fu una grande festa nel mare e portarono trionfante Gabriele sul dorso dei pesci più grandi.

La notte il bosco si tinte di colori dorati e brillò ogni foglia e ramo per la grande festa dei popoli magici della montagna. Gabriele ballò fino al mattino. E al primo raggio di sole gli elfi lo riaccompagnarono a casa. Gabriele entrò piano piano e nascose la spada e lo scudo nell’armadio in fondo al letto. Si mise sotto le coperte, stanchissimo.

Ma non fece a tempo a chiudere gli occhi che dalla cucina arrivò la voce della mamma: “*Forza Gabri! Dormiglione! Svegliati che è tardi!!!*”

Franca Trevisi

MASINO E LA MONTAGNA MAGICA

Tommaso, che tutti chiamavano col diminutivo di Masino, era un fanciullo sveglio e intelligente, assai maturo per i suoi dieci anni appena compiuti. Rimasto orfano di entrambi i genitori ancora in tenera età, viveva con la zia materna e il marito di lei che, essendo soli e senza prole, l’avevano accolto come un figlio. E non avrebbero potuto ricevere ricompensa migliore che vederlo crescere sano, buono ed ubbidiente, sempre pronto a rendersi disponibile e ad accontentarli in ogni loro richiesta.

In quel piccolo paese in cui abitanti si dedicavano in prevalenza alla pastorizia e all’agricoltura, non manifestando altri interessi, la vita scorreva sempre uguale, talvolta monotona... Masino, che sole-

va condurre al pascolo le pecore dello zio, amava molto la natura della quale osservava attentamente caratteristiche e fenomeni ogni qualvolta si presentavano ai suoi occhi, rimanendone affascinato. Fuori dal paese, non lontano dall’abitato, si ergeva una montagna talmente alta che per riuscire a scorgere la cima bisognava sollevare molto lo sguardo, benché raramente fosse visibile, in quanto, il più delle volte, fitte nubi la ricoprivano.

Chi aveva tentato di arrivarvi era stato costretto a ritornare indietro o a causa del cammino troppo ripido ed accidentato o per essersi infortunato cadendo o perché sorpreso da un’improvvisa tempesta. E siccome ciò che non si riesce a raggiungere ed a conoscere spesso dà adito a supposizioni non

prive di quel che di misterioso che la fantasia popolare è così abile nel creare, circolavano svariate dicerie al riguardo. Alcuni pensavano che su quella cima vi fossero spiriti maligni, maghi, streghe e, nella migliore delle ipotesi, dispettosi folletti che impedissero di raggiungerla. Altri, invece, sostenevano che un orribile drago vi custodisse un tesoro d'instimabile valore. Masino, via via che cresceva, sentiva nascere sempre più ardente il desiderio di potersi un giorno spingere fin lassù e, più gli venivano prospettati pericoli e difficoltà, più si sentiva attratto dal fascino dell'impresa. Aveva persino accennato della sua intenzione allo zio che però gli aveva manifestato il timore che si esponesse a dei rischi tentando di affrontare ciò che a tutti era sempre parso impossibile.

Trascorsero alcuni anni e Masino divenne un bel giovane, forte ed in grado di sopportare le fatiche. Un giorno di primavera in cui il paese era in festa e lui libero dal lavoro, recatosi alle pendici della montagna "stregata" o "magica", come la definivano, decise di intraprenderne l'ascesa. Il culmine appariva velato solo da nuvole bianche che il vento sospingeva per il cielo. Animato da entusiasmo ed ottimismo e fidando nella sua resistenza fisica, il giovane cominciò quindi a salire. Ben presto il percorso rivelò difficoltà e problemi, ma lui continuò a procedere con calma e padronanza aggirando gli ostacoli quando era possibile oppure superandoli dopo aver cercato solidi appigli cui aggrapparsi e badando di non mettere il piede in fallo. Fermatosi un attimo per riprendere fiato, si rese conto di trovarsi ormai abbastanza in alto, tanto che il paese sembrava essersi rimpicciolito per la distanza. Proseguì sentendosi incoraggiato. Nonostante il pericolo fosse sempre in agguato, intuiva di avere la sorte dalla sua parte. Persino il vento, che gli stava alle spalle, sospingendolo lo aiutava a salire e ad ogni soffio era come se gli sussurrasse: "Sali! Sali!"

Dovevano essere già trascorse diverse ore, perché il sole, ormai alto, cominciava a scottare, ma non se ne preoccupò. Considerandolo grande e sapendolo giudizioso, gli zii non lo avrebbero rimproverato se avesse tardato nel rientrare a casa, tantomeno in quel giorno di festa. Ad un tratto si accorse di aver quasi raggiunto l'agognata cima e nonostante fosse affannato ed accaldato, non si fermò finché non vi ebbe messo piede. Fu per lui un trionfo. Respirò a pieni polmoni l'aria purissima. e cominciò ad osservare. Aveva attorno a sé una

natura splendida, incontaminata, con alberi e cespugli delle più svariate sfumature del verde e sorgenti d'acqua cristallina che sgorgavano dalle rocce. Ne approfittò per calmare la sete bevendone una lunga sorsata. Un morbido tappeto d'erba punteggiato di fiori si estendeva davanti a lui. Aveva paura di sciuparlo calpestandolo. Sentiva odore di viole e di fragole mature. In quel luogo incantato vivevano molti animali. Gli si fecero intorno incuriositi, dai più piccoli ai più grandi: scoiattoli, conigli selvatici, lepri, cinghiali, cervi maestosi. Verdi lucertole sbucavano veloci dagli anfratti rocciosi scomparendo tra l'erba.

A tutto ciò si aggiungeva come un musicale concerto il cinguettio degli uccelli. Ma la sorpresa più inaspettata fu l'improvvisa comparsa di una leggiadra fanciulla con una corona di fiori sui lunghi capelli, un sorriso gioioso e indosso un abito che pareva intessuto coi raggi del sole. Avvicinandosi a lui, ammutolito per lo stupore, sempre sorridendo, disse: "Masino, non meravigliarti se conosco il tuo nome, infatti sono anni che ti osservo da questa cima, benché non te ne sia mai accorto. Sono la Natura ed ora che è primavera, mi vedi nel felice momento del risveglio dopo il lungo periodo invernale. Il mio aspetto muta con il mutare delle stagioni. Nonostante nel corso delle più fredde appaia quasi come morta, tuttavia ho in me linfe vitali che mi consentono di poter risorgere ogni anno con il sopraggiungere dei primi tepori. So quanto tu mi abbia sempre amata e rispettata e da quale grande desiderio di conoscermi sia stato spinto a venire quassù, dove nessuno è mai giunto prima. Non raccontare ad alcuno come tu oggi mi abbia veduta, eccezionalmente in queste insolite sembianze, se non a chi goda della tua assoluta fiducia e sappia mantenere il segreto. Desidero che tu divenga il custode di questa montagna così che tutto ciò che ne è parte, dagli animali alle piante, ai fiori, ai frutti ed a quant'altro vi si trova, possa rimanere perennemente come oggi hai avuto modo di conoscere e constatare. Molti non mi amano e se qualcuno si spingesse fin qui allo scopo di danneggiarmi, finirei per essere distrutta e scomparirei per sempre."

Masino, riavutosi dallo stupore, capì che era il momento di iniziare la discesa. Raggiunse il paese verso l'imbrunire e, recatosi a casa, si sentì in dovere di riferire la sua avventura di quel giorno agli zii, sapendo che non ne avrebbero fatto parola con nessuno. Essi l'ascoltarono interrompendo

ogni tanto il suo racconto con esclamazioni di stupore, mostrandosi lieti ed orgogliosi di lui. Anni dopo, egli scelse come sposa una fanciulla bella e dolcissima nella quale era possibile cogliere una certa somiglianza con la Natura, come gli era comparsa in quella splendida mattina di primavera. Insieme furono i custodi della montagna rivelatasi "magica."

Chi aveva avanzato l'ipotesi che essa racchiudesse un tesoro, in un certo senso non si era sbagliato. Conteneva, infatti, un enorme patrimonio ecologico. Più tardi, proclamata con l'intera zona in cui sorgeva, parco nazionale, divenne oggetto di studi e meta di visite turistiche, vanto e fonte di guadagni e di benessere per gli abitanti del luogo.

Flavia Lamonato

LA FIABA DI BORGO ROBINIE

Le montagne e i boschi piemontesi, sono molto frequentati dagli uomini che vanno a raccogliere tutto ciò che la montagna generosamente offre. Venne però un giorno, che i magici abitanti dei monti si stancarono di tanta razzia.

"Non è possibile! Io lavoro un anno intero a far nascere i funghetti e loro arrivano e me li strappavano via!" Disse tuonante il folletto protettore dei funghi, proseguendo: *"Ho fatto sotterrare i tartufi, perché nessuno me li potesse rubare e loro cosa fanno? Addestrano i cani! Non so più dove nascondarli!"* Lo spiritello degli alberi, dimenava il capo in segno di disapprovazione: *"Io faccio crescere gli alberi e mi ci servono anni e anni e loro... non si accontentano dei rami secchi, che per nostra natura si seccano e cadono, vengono qua con rumorose seghe, tagliano e portando via, non curandosi di noi!"*

Gli gnomi difensori delle castagne non furono da meno: *"E noi? Con le castagne? Abbiamo messo anche le spine per non farcele fregare! Eppure...con bastone e guanti... tornano a casa con le ceste piene!"*. *"Neppure per me va molto meglio!"* Aggiunse il genietto delle nocciole sconcolato: *"Qua si portano via...tutto!"*

Gli elfetti dei frutti di bosco riuniti insieme si stringevano in cerchio, con le manine negli occhi per non vedere lo scempio lasciato. *"Ma...ma, nessuno pensa a noi?"* Fu allora che i folletti proposero di ribellarsi e di dar battaglia agli uomini. *"Domani sera, tocca alla cascina di Borgo Robinie c'andremo tutti assieme! Spacchiamo tutto!"* Disse qualcuno, ma molti si esaltarono proponendo scherzi malvagi e chi più ne ha più ne metta! La sera dopo le magiche creature arrivarono quatte, quatte sulla stradina di sassi quando al

primo lieve cigolio del mascherone appeso all'albero, saltarono tutti d'un metro! Poi si divisero i compiti, ognuno doveva andare in posizione d'attacco! Gli spiritelli degli alberi andarono verso una vecchia casetta posta in alto, per far paura agli abitanti, ma guardando dalla finestra, videro la famigliola seduta attorno al fuoco scoppiettante, mentre allegramente snocciolavano le nocciole.

Nessuno ebbe il coraggio di otturare il camino e far scappar fuori tutti! Andarono poi in un'altra finestra dove trapelava, una luce fioca e videro due vecchietti mettersi a letto, scambiandosi un dolce "buonanotte" con un tenero bacio sulla guancia e addormentarsi mano nella mano. E neppure a quelli, ebbero il coraggio di andare a romper tutti i manici dei rastrelli, forche e badili. I folletti dei funghi e dei tartufi erano molto, ma molto adirati e decisi a terrorizzare i bambini, ma arrivati alla porta della casa udirono un canto di ninnananna. Accorsi alla finestra, un bimbo piccino, piccino, dondolava nella culla succhiandosi un ditino, coccolato dalla dolce melodia della mamma. Gli gnometti tutori delle castagne corsero con otri d'acqua per spegnere il fuoco di Tommaso, che stava fuori vicino al pozzo, ad arrostit castagne, ma si fermarono allo scoppietar delle castagne, che a loro devono essere sembrate, armi da fuoco. Ed anche loro, batterono in ritirata, quando gli elfetti chiamarono tutti, attratti da deliziosi profumi che uscivano dalla finestra alta d'una cucina... Ammagliati dai soavi aromi si ammassarono, sbirciando dalla finestra ammirati. Lina stava cucinando saporiti funghetti, meravigliose torte di nocciole e torroni, succulenti dolcetti ai frutti di bosco, sfiziosi crostini insaporiti con scaglie di tartufo e altre mille bontà, che solo la Lina sa cucinare. Tommaso rientrò in casa, col suo bel bottino di

caldarroste fumanti e se n'andarono a dormire. Quando il campo fu libero, le creature magiche s'intrufolarono dentro la cucina e poi nella sala del ristorante, dove gli allettanti piatti e leccornie, facevano bella mostra ed invitanti com'erano, nessuno resisti a non fare un assaggio. Ad un certo punto, a qualche gnometto venne il dubbio, che tutto fosse stato preparato per loro, perché gli umani volevano farsi perdonare, dei loro soprusi nei confronti delle creature dei monti. Gli elfi invece riconobbero che l'uomo aveva saputo trasformare i prodotti del bosco in delizie molto più squisite, di come le faceva la natura! Gli spiritelli ammisero che in realtà il legno dei loro alberi non veniva tagliato per crudeltà o buttato via, ma serviva agli uomini per riscaldarsi o cucinare, per costruire parte delle loro abitazioni come poggioli, balconi, mobili ed anche per molti attrezzi da lavoro. Diventò ben presto una grande festa, e come si sa, l'uno tira l'altro e non ci volle molto per sbafare tutto e che qualcuno si fece pure una bella sbronza, tornandosene sui monti felici e contenti. Un po' meno contenti furono l'indomani Tommaso e Lina, di fronte al macello lasciato. *"Dovevano essere almeno una trentina!"* Commentò, Tommaso

grattandosi la testa. *"Ma nessuno alla cascina ha sentito niente, questa notte! Nemmeno i cani hanno abbaiato! E non manca neppure niente!"* Intervenne Lina, continuando: *"Sì! Si sono, solo mangiati tutto!"*

"Ma chi sapeva che oggi sarebbero arrivati i ragazzi della scuola a visitare la tenuta? Nessuno sapeva che noi avevamo preparato dei piatti per dare loro, il benvenuto!" Continuò borbottando Lina. Continuaron a chiedersi per molti giorni chi poteva essere entrato in casa, con tutte le porte e finestre chiuse, a parte... quella piccola fessura lasciata dalla finestrella alta della cucina e fu lì che trovarono la risposta: un pezzetto di veste di folletto, verde frammento di foglietta perenne; un pelo di barba di folletto, lungo almeno due metri e poi la prova inconfutabile: tracce di polvere di spiritello, tipo segatura fosforescente!

"Sono loro! Sono arrivati gli spiriti magici della montagna!"

Fu allora, che da quel giorno il 7 novembre di ogni anno, a Borgo Robinie, Lina e Tommaso, prepararono un grande buffet per festeggiare la notte della riappacificazione, tra gli esseri umani e gli spiriti delle montagne e dei boschi cuneesi.

Ketty Amadio

UN PONTE PER IL PARADISO

Perlet era una ragazza molto bella, molto brava e soprattutto molto buona. Ben conosciuta, nel piccolo villaggio di Sceny, perché amava molto gli animali e li sapeva curare. I compaesani, le portavano spesso, le loro bestiole ferite o ammalate, oppure quelle che trovavano nel bosco, che erano in precarie condizioni. Lei aveva sempre un gran da fare e non voleva compensi da nessuno... Un giorno la ragazza condusse, un camoscio che le avevano portato di pochi giorni, trovato ai bordi del bosco della Marmolada, lì vicino. Lo aveva allattato e lui era cresciuto ed ora, era venuto il momento, di donargli la libertà. Gli si era molto affezionata e, una vocina dentro di lei continuava a ripetere: *"Non lasciarlo solo ancora! Ancora pochi passi insieme e poi... Aspetta!"*

Così senza accorgersene si trovò nel folto della selva, che ormai era buio. Guardandosi attorno capi, che a quel punto, era rimasta imprigionata

dal bosco e si strinse forte al camoscio, impaurita. Camminavano così uniti, da incespicare sui rami secchi e le erbacce. Fino a che il camoscio, si diresse verso una grotta e, lì sostarono accucciati, l'uno sull'altro. Poco dopo, due grossi occhi gialli, si presentarono davanti a loro ed il camoscio, scalpitò innervosito e impaurito. Dal ringhio, Perlet capì che doveva trattarsi di un lupo... o di più lupi. Lei sapeva bene, che i lupi vivono in branchi.

Si armò, dell'unico grosso bastone che c'era, li ai suoi piedi, ma come si mosse, il lupo saltò addosso al camoscio e lei lo bastonò di santa ragione. Però arrivarono altri tre lupi che assalirono i due. Il camoscio perdeva sangue. Perlet aveva le vesti lacerate, ma ancora riusciva a difendersi, quando il bastone si ruppe in due pezzi, fra le fauci di un lupo. A lei rimase un pezzetto, poco più lungo di un manico di martello, in mano. Allorquando gli altri tre, le balzarono contro, voracemente. In quel momento il camoscio, riuscì con un salto a scap-

pare, fuori dalla grotta e a liberarsi dei lupi. L'indomani mattina, il camoscio tornò sul posto, ma trovò solo una gran macchia di sangue e brandelli dei vestiti di Perlet. Capi allora, che Perlet era morta... per salvare lui. Morta... dilaniata dagli animali, che lei aveva tanto amato e aiutato...

Ferito, avvilito, cominciò a vagare per il bosco finché arrivò la sera e vide vicino a lui, levarsi una fiammella di colore azzurro, che lo seguiva.

Chiese allora intimorito: *"Chi sei? Cosa vuoi?"*

"Io sono l'anima di Perlet. Desidero rimanere vicino a te. Sola in questa boscaglia, ho paura!"

"Certo! Tu sei stata, per me come una mamma.

Mi hai salvato, due volte la vita! Non desidero altro!". Passarono così i mesi e forse gli anni.

Il camoscio diventò adulto. Di giorno, amava molto salire su per i pendii, delle cime più alte a rimirare quella meravigliosa distesa di neve attorno a lui. Guardando il cielo, che in quel punto, gli era molto vicino, da sentirne il profumo. Quando un brutto giorno, un cacciatore lo colpì. Ferito si trascinò lontano, quanto più poteva dal bracconiere; salendo più in alto che poteva sul monte. L'anima di Perlet andò a cercarlo, come ogni sera, ma lo trovò in fin di vita. Esanime diceva: *"Perlet, io sto morendo, dove andrà ora la tua anima?"* Ma... nessuno rispose. L'anima di Perlet, ora non aveva più parole... ma solo lacrime da piangere. Le sue lacrime, diventarono neve, che cadde, a fiocchi grossi e fitti, mischiandosi al sangue del camoscio, che si spargeva giù per la vallata e si trasformava, in una lastra di ghiaccio rosa. Quello che ancor oggi, si può vedere, al tramonto sulla Marmolada; perché lì... si lasciò morire il camoscio... al tramonto. Le due anime allora errarono insieme, per quei monti e per i boschi, quando incontrarono gli Gnomi degli Alti Pascoli, che meravigliati di vedere, le due anime

insieme, spiegarono, all'anima del camoscio, che solo quella degli animali, poteva restare là sui monti, ma non quella, di un essere umano. Allora l'anima del camoscio incredulo, andò a chiedere anche ai Folletti Delle Rocce e, pure loro, confermarono quello, che avevano detto gli Gnomi.

Sconcertato, andò a cercare agli Elfi Delle Nevi, e anche loro, ripeterono quello che avevano dichiarato gli Gnomi e i Folletti. Allora andò a implorare consiglio, alle Fate, che avevano il loro palazzo, nel ghiacciaio rosa: *"Fate buone, che comandate il cielo, i monti, i boschi e tutti gli animali... ditemi cosa devo fare?"*

"Devi salire sopra il cocuzzolo della montagna, sulla vetta più alta e invocare Dio! E' Lui che comanda sugli uomini!"

Lui andò e gridò a gran voce, verso il cielo limpido: *"Dio, ti prego... Vieni a prendere l'anima di Perlet e portala in cielo con te! Lei ha salvato me... ora io voglio, salvare la sua anima e darle pace!"*

Per giorni e per notti, seguì ad implorare, aiuto a Dio. Finché, commosso da quelle suppliche, stabili che doveva trovare il modo, per far salire in Paradiso, l'anima buona di Perlet. Arrivò così, il primo giorno d'estate, Dio ordinò al sole di alzare i suoi raggi sopra la Marmolada e di lasciarne lì, uno. Il sole obbedì, Dio trasformò quel raggio, in un ponte d'oro, che faceva transitare, le anime dalla terra al Paradiso e dove per prima, vi passò Perlet. Ancora oggi esiste, quel meraviglioso ponte, che aiuta le anime buone ad entrare in Paradiso. Anche se noi non lo vediamo, Dio, non ha più ordinato di toglierlo... Ma non crediate, che tutti saliranno su quel ponte! Non a caso, sotto i suoi pendii, Dio ha creato i ghiacciai... Avete capito perché? Perché ci scivolano, le anime di quelli, che in vita, sono stati cattivi!

Francesca Bonacci

LA MONTAGNA MAGICA

Marocco, storia, sole, calore... Il cuore di Kabir tremò per un secondo. Un amolitudine di ricordi gli si affollò nella mente, ed erano per lo più ricordi dolorosi che si sarebbe risparmiati volentieri. Inutile mentire a se stesso, dopo l'incidente che gli era capitato tre anni prima, lui non era più lo stesso, un uomo tormentato e cupo. E l'amnesia anco-

ra lo tormentava. Che era accaduto in quel periodo che mancava completamente nella sua memoria? Tre anni prima lui era partito per un rally che da Alessandria d'Egitto lo avrebbe condotto fino in Uganda. Un anno dopo era ricomparso a Malaga...

Kabir, per l'ennesima volta, maledì l'aver accettato di partecipare a quella corsa. Emerson scrollò il

capo guardando al cartina che aveva in mano: *“Non è possibile! Siamo alla terza tappa, dovrebbe esserci l’oasi El-Kharga in Egitto, poi quella di Selima in Sudan”*. Fu in quel momento che il vento del deserto cominciò ad alzarsi. Kabir non vedeva più nulla, decise di rallentare quando un alto spuntone di roccia gli si parò davanti come se fosse stato appena eruttato direttamente dall’inferno. Poi... il nulla. Quanto tempo fosse trascorso non lo sapeva. Si risvegliò in uno strano letto coperto di seta, profumato, le pareti di roccia con i riflessi dorati e pietre preziose. Ai suoi piedi una splendida fanciulla dalla pelle del colore della luna. *“Bentornato tra noi. Come ti senti? Come ti chiami?”*. Kabir, però, non ricordava nulla e sul suo viso apparve lo sgomento. *“Non preoccuparti, presto ricorderai, ora pensa a rimetterti in forma, poi si vedrà”*.

Il posto era stupendo e Luna (questo il nome della ragazza) lo portò in giro per familiarizzare con quel mondo completamente sotterraneo. Un mondo incantevole dove la vita si svolgeva come sulla terra, solo che non uscivano mai fuori dalla montagna di giorno perché, fin dai tempi antichi, il primo re della montagna magica aveva detto che se fossero usciti il sole li avrebbe immediatamente uccisi; per questo motivo il popolo si chiamava i figli della luna. Kabir si trovava bene con quella gente e pian piano il tempo trascorreva senza però che la sua memoria tornasse. La bellezza e la dolcezza della principessa Luna lo conquistarono e s’innamorarono. Trascorse altro tempo e qualche ricordo affiorò nella mente di Kabir. Luna decise allora di perlustrare fuori della montagna per trovare qualche traccia dell’incidente di Kabir.

Trovarono resti di un’auto e alcuni documenti. Luna avrebbe voluto nasconderli perché temeva che se il suo amore li avesse visti ed avesse recuperato completamente la memoria, sarebbe partito, ma non era giusto che lui fosse condannato a restare. Decise quindi di aiutarlo a tornare nel suo mondo appena gli fosse tornata la memoria, cosa che avvenne molto presto.

Con il cuore trafitto Luna, una sera gli diede una droga che gli fece dimenticare la montagna magica e di notte, mentre dormiva, i suoi sudditi lo portarono fino a Malaga. Il dolore era grande ma qualcosa la rallegrava, dentro di sé stava nascendo un’altra vita. Quando la bimba nacque tutto il regno fece gran festa e, quasi in segno premonitore, fu chiamata Marisol.

Luna non poteva dimenticare Kabir e per quanti sforzi facesse le era impossibile. Quasi impazzita dal dolore decise che sarebbe andata a cercare l’uomo che amava, portando con sé anche la piccola Marisol.

Prese poche cose ma una grossa quantità di diamanti ed altre pietre preziose e di notte uscì per raggiungere l’amore. Pian piano si stava avvicinando il giorno ma lei non aveva paura, qualcosa le diceva che non sarebbero morte. Il sole spuntò alto nel cielo e loro continuarono la strada sempre più felici, fino a quando arrivarono alla fiabesca residenza di Kabir. L’uomo stava uscendo di casa, si fermò a guardare la donna e la bimba ed un urlo uscì dalle sue labbra... *“Luna!!!”*.

In un attimo il velo che gli copriva la mente si squarciò... *“Marisol, vieni a giocare con il tuo fratellino”*. Come nelle favole, vissero felici e contenti.

Janos Mark Szokolcai

ASPETTANO NELLA MONTAGNA

Nulla sperduta immensità di un bosco ormai deserto, tra foglie ormai a terra da secoli e erba calpestata e concimata, riposa una montagna. E’ sempre esistita, persa nel suo silenzio, immobile nella sua posa, la montagna della conta dei secoli. Ed intorno ad essa, le macchine, le rondini, i tamburi, i dinosauri, sono anche essi sempre esisti, o nascosti nelle sue caverne, aspettando, pazienti, di poter uscire finalmente, esser scoperte, ricreate. E’ così dun-

que, aspettano nella montagna, tutti i sogni, gli aerei, i cuori atomici e le razze superiori. Attendono il loro turno nel mondo, pazientano al ritorno di altre loro immagini, altre loro essenze, così che tutto finisca il proprio cerchio, tutto completi lo scritto, l’intero si concluda.

Riposano nella montagna le fate ed i giganti, ormai appartenenti ad ere e storie dimenticate, pazientano nella speranza di esser richiamati al suo esterno, di poter vivere di nuovo sotto il sole.

A volte alcuni scappano, si fanno strada nel mondo, ma vengo scambiati per mostri, attaccati, temuti, e tornano tristi alla montagna, aspettando il giusto giorno. Riposano nella montagna i dinosauri e altre antiche creature, padroni di un altro mondo, molto più giovane e violento.

Dopo millenni i dinosauri tornarono nella montagna, lasciando i verdi boschi a nuove creature, più perfette, più mature, più potenti. Ma anche loro dovettero tornare alla montagna, per esser sostituite nuovamente da altre specie, altre razze, avvicinando sembianze e culture sempre di più all'uomo. Uscivano quindi dalla montagna spade e archi, elmi e manoscritti, per spargere nel mondo la nuova parola e potenza di questa crescente specie: l'uomo prese il sopravvento del mondo. Con sempre più frenesia le essenze si fotocopiaronono nel mondo, e nacque così la società, le leggi, la religione, la speranza! Presero vita potenze inaudite, dottrine superiori, architetture megalitiche. Invenzioni e scoperte brillavano fuori dalle caverne della montagna come l'aria da un pallone bucatto. Presto furono costruite piramidi, poi torri, biblioteche, e poi templi! Accademie! Senati! Seguirono con la stessa feroce rapidità circhi e colossei, dighe ed acquedotti.

Uscirono dalla montagna creature nuove, mostri da mille teste, aquile gigantesche, sirene ed fauni, ma non presero il posto dell'uomo, anzi, ne furono sottomessi, soppressi dalla sua forza, dimenticati dalle sue ambizioni. Furono ere di sfrenata vita, mentre nella montagna aspettavano con sempre più impazienza le nuove creature, le nuove vite, nuove immaginazioni. Ma come fermare tale magia? L'uomo comprendeva ogni dono della montagna, ne faceva tesoro, ricreando nel mondo ogni suo splendore. Non lo fermavano neanche i draghi e gli orchi, non i giganti ed i maghi. Dalla montagna uscivano le creature più dispettose, impazienti. Non gli importava il proprio turno, non attendevano il tempo in cui avrebbero dominato la terra. Uscirono così, contro le regole e cancellando il proprio futuro, le fate e gli gnomi. Vissero pochi secoli, nascosti negli alberi e le caverne, per poi scomparire del tutto, mentre l'uomo costruiva castelli e cannoni. Uscirono speranziosi dalla montagna gli unicorni e ed i licantropi.

L'uomo però non si scoraggiava, ormai aveva dubitato l'esistenza di Dio, aveva costruito resistenti navi che attraversavano gli oceani. Nacquero rivolte, nacquero riforme, nacquero nuove

guerre. Le creature nascoste nella montagna cominciarono a sperare che forse ora sarebbero tornati nella montagna, quegli avidi umani. Avrebbero lasciato il proprio posto al futuro. Successe invece l'opposto, l'uomo non tornò, ma anzi rinacque. E creature della montagna persero speranza, forse era davvero finita, forse erano destinati ad aspettare in eterno, forse ad essere sterminati da quella infame razza umana. Uscirono dalla montagna i fucili e le pistole, forse proprio per punirlo, ma non bastò per portarlo al pentimento. Non le rivoluzioni, non l'elettricità, non macchine. L'uomo pareva accettare tutto, sfruttare in ogni modo le immagini della montagna. Vennero le automobili e le fotografie, vennero le lampade ed i treni. La frenesia pareva insaziabile, forse, sperava la montagna, nell'infinita creazione, l'uomo si sarebbe stancato, si sarebbe arreso. Sarebbe tornato.

Ma neanche le bombe, i telefoni e gli aerei bastarono. Non i mitra e le calcolatrici. La creature della montagna disperavano, anche se l'uomo fosse tornato alla montagna, sarebbe rimasto a loro un mondo in cui vivere? Ormai poco era rimasto del paesaggio originale, la cascata intorno alla montagna era coperta da una diga, il fiume soffocato da polveri e tossine. Erano morte le foreste e fuggite le talpe. Non correvano più lepri, ne i lupi o i cervi. Scomparsi i rumorosi ghiri, i feroci orsi, le scattanti volpi. Parevano nascosti, anche loro. Tanto tempo era passato, secoli, e secoli, e secoli. Erano morte e rinate infinite margherite, si erano persi migliaia di tramonti. Si era dimenticato ormai il mondo di loro? Erano loro che non lo riconoscevano più, o semplicemente, era l'uomo che l'aveva cambiato?

Ma dalla montagna uscivano altre immagini, altre essenze, e vennero i carri armati, i grattacieli, i satelliti ed i motoscafi. Salvare il futuro, ricostruirne le macerie, godere della terra che meritiamo, piangevano le creature della montagna.

Uscirono dalla montagna i propulsori a laser e nuclei termici. Sopprimere l'avidio impostore, costringerlo al suo giusto posto, gridavano in coro le voci dimenticate della montagna. Uscirono i calcolatori galattici e le Eco-colonie spaziali.

Fu allora, nelle sinfonie astrali e l'eclisse del sesto sole conquistato dall'uomo, che la montagna si aprì. Uscirono a miliardi, luci, fiamme, ombre, velli, armati di spade d'argento. Le nuove creature uscirono dalla montagna, ribellandosi alla supre-

mazia dell'Uomo, accecanti dalla vendetta, per sostituirlo, e dominare il mondo. Come la prima onda della marea, le creature caricarono l'uomo e le sue creazioni, demolendo tutto al suo passaggio. Milioni di anni storia collidevano col futuro, cedendo alle sue spade violente che mimano giustizia.

"Via, via, via! Ritornate alla montagna, crudeli ed avidi Umani! E' ora che il futuro distrugga tutto, risucchi il passato, e costruisca dal niente!" Così cantavano gli angeli della nuova era, squarciando il tempo. Ma la terra era cambiata, e per sempre. L'erba non cresceva più da secoli, e i mari erano interamente prosciugati. Gli umani ritornavano feriti alla nuda montagna, sì, ma dopo quanto male! Gli angeli del futuro troppo avevano rimpianto il vecchio mondo, troppo avevano odiato gli Umani, troppo si erano commiserati, per poter apprezzare questo nuovo mondo fatto di informazioni ed impulsi elettrici. A loro non interessavano

l'energia delle stelle, l'aurea delle galassie. Non i pianeti e lune, agli angeli interessava solo il mondo, di cui era rimasto quasi nulla.

"Vendetta! Vendetta dunque! Vendetta per la terra, per il millenni perduti, per la sofferenza!" piangevano, continuando la distruzione. Bastò poco, in tanti millenni si erano evoluti anche loro, avevano studiato l'uomo e le sue debolezze: lo sconfissero senza difficoltà. L'Uomo tornò alla montagna in tutte le sue forme e costruzioni. Gli angeli della montagna si guardarono intorno, osservarono la terra che si erano riconquistati. Nuda e prosciugata, non era in nulla simile a ciò che sentivano era il proprio destino.

Ma accadde allora il miracolo, si decise ciò che era giusto, l'unica equa soluzione, l'unica speranza, e far rinascere tutto, ricostruire da quelle macerie, ritornare alla vita. E cominciarono a coltivare un Giardino.

Emilia Testù

IL MISTERO DEL BOSCO CEDUO

Nel mondo ci sono centinaia di alberi ricchi di storia e altri pieni di magia basta solo guardarli; per i loro rami contorti, altri con rigonfiamenti delle Loro radici, simili a sgabelli per i nani in attesa che il cancello del parco si chiuda e poi tutti gli abitanti del parco usciranno dalle cavità dei tronchi, dalle caselle in cima alle chiome fronzute, per fare festa in compagnia: fate, elfi, folletti burloni e venticelli sbarazzini, finché la notte cede il passo al giorno, e lascia la fantasia all'uomo.

Fin da piccola mi piacevano i filari di alberi di bosco ceduo lungo le rive dei fossi di acqua sorgiva, oppure quelli di divisione di proprietà. Questi fossi servivano come condutture d'acqua nell'irrigazione dei campi e dei prati. Passare tra questi piccoli o grandi tronchi, girare attorno cercando di non cadere in acqua, era come essere piccoli esploratori e trovare quel rametto di "dulcamara", staccame un pezzo e masticarlo per sentire poi in bocca quel senso di

dolcezza, dava una grande soddisfazione, specie per averlo scoperto da sola. Mi piaceva in modo particolare un filare che non aveva il fosso, anche se era ugualmente una divisione di proprietà, perché potevo entrarci dentro, perché era più largo e per me era come entrare in un vero bosco, forse perché allora ero piccolina.

A primavera, in quel tratto, era pieno di anemoni bianchi dei boschi: avrei voluto raccogliarli, ma sarebbero appassiti subito e non sarebbe stata la stessa cosa che vederli lì, ai miei piedi, tutti in fiore. Erano la bellezza del mio bosco in miniatura e, mentre passeggiavo tra di essi, mi pareva di far parte di una fiaba. Erano così meravigliosi che non ricordo di aver avuto la gioia di vederne altri tanto belli, ma forse quella era un'annata speciale. La natura, in ogni stagione, è sempre fonte di sogni ad occhi aperti: così da bambina riuscivo a scorgere in una piccola ansa di uno di questi fossi una vera spiaggia. La verità è che per vedere una spiaggia reale ho dovuto aspettare i vent'anni! Con l'età, ho avuto la fortuna di vedere davvero delle foreste con alberi che avevano qualcosa di leggendario, perché in ogni parte del mondo esistono alberi noti per una leggenda propria. Di alcuni, visti in tempi e luoghi diversi, conservo un vivido

ricordo nella mia mente, grazie anche ad alcune fotografie scattate durante il viaggio. Ricordo un tronco reciso, quasi in modo da attirare la mia attenzione; mi ero fatta scattare una foto dalla prima persona che era passata di là, in cui la mia figura voleva essere una specie di linea di diametro, ma la sezione del tronco era notevolmente più alta di me.

Un secondo ricordo nasce dal Yosemite National Park, dove per abbracciare un pino Ponderosa servivano cinque persone e nonostante ciò non si riusciva a coprire l'intera circonferenza. La nostra guida era un geologo, innamorato della natura e rimasto in America perché attratto da questi luoghi non comuni; mentre lo seguivamo lungo il percorso mi capitava di alzare gli occhi e la sommità dei Ponderosa talvolta era così alta che pareva bucare il cielo. I colori di questo bosco facevano risaltare in lontananza una cascata, soprannominata "coda di cavallo" perché stretta alla sommità e larga alla base, dove l'acqua formava e alimentava un piccolo lago. Era un luogo spettacolare, ricco di zone ombrose dove visitatori come me potevano sostare per ammirare il panorama e dei magnifici uccelli di colore blu intenso. Facevano pensare ad uccelli paradisiaci per la loro colorazione, ma che delusione sentire la loro voce: sembrava quasi un gracchiare di corvi, e forse lo erano davvero!

Un altro albero che merita di essere menzionato, è stavolta non per la sua circonferenza, è l'ultracentenario cipresso della penisola di Monterey, sempre in California. Davanti ad una pianta che ha già festeggiato i 250 anni era doveroso farsi scattare una foto! Gli alberi e le foreste, cose belle del creato, diventano angoli da vedere e ammirare, se collocati nei punti giusti: gli annosi e fitti alberi di giacaranda, che con i loro rami formavano una galleria di fiori lilla a Johannesburg; i numerosi palo borracho dal tronco irto di spine, gli ombrosi paraiso, gli algarrobo solitari con attorno all'ombra decine di mucche in Argentina; gli ombtj dalle larghe braccia, che per essere sostenute necessitavano dell'aiuto di pilastri, ma che sembravano invitare i passanti a sedersi sulle gobbose radici come su sgabelli naturali e godere del riparo dell'ombra a Buenos Aires; i millenari uliveti dell'orto del Getzemani; i datati alberi delle ramblas in Spagna; la stagione smaltata di rosso in Canada e quella fatata dei giardini di San Pietroburgo.

La lista potrebbe continuare, ma sarei costretta a

cambiare il titolo a questa raccolta di ricordi. Perciò torno indietro di molti passi e molti anni per narrare non una leggenda e nemmeno una fiaba su questi alberi, ma un episodio reale, accaduto tra il 1908 e il 1909. Un giovanotto sui 18 anni stava lavorando con grande lena, girando un mucchio di terriccio, simile ad un parallelepipedo piramidale che, una volta sminuzzato, sarebbe poi stato sparso nei prati a primavera come concime naturale. Per non ritornare il giorno dopo, voleva finire il lavoro, così non si accorse che nubi minacciose promettevano un solenne temporale. Le prime improvvise gocce scroscianti, subito accompagnate da scoppi di tuono, lo indussero ad afferrare la giacca, mettersela sulla testa e correre al riparo di un grande albero dato che, vista l'ora, non si vedeva più nessuno in giro. Di fronte a lui, un po' più lontano, correva una larga e fronzuta siepe, che costeggiava una stradina di campagna. L'albero che lo riparava, così fronzuto, con una ricca chioma, faceva pensare ai grandi alberi che davano ospitalità ai raminghi nelle fiabe o nella storia.

Ad un tratto, scorse nella siepe di bosco ceduo una persona che, a gran voce e con ampi gesti, gli diceva di spostarsi nella siepe dove si trovava. Il giovanotto era stupito, perché credeva di essere rimasto l'unico a lavorare a quell'ora, ma l'impazienza e i richiami dello sconosciuto lo riportarono alla realtà e così, più che altro per dare soddisfazione a colui che lo chiamava, piuttosto che per la voglia di muoversi, rimise la giacca sulla testa e corse in quella direzione.

Mentre cercava di insinuarsi tra gli alberelli di bosco ceduo, con lo sguardo ancora fisso sull'albero che comodamente lo stava riparando, iniziò a spiegare il motivo per cui non voleva spostarsi. Non si era ancora sistemato la giacca sulle spalle che con un boato un fulmine accecante si abbatté sull'albero rigoglioso e lo spaccò i due. Il giovanotto rimase atterrito, quasi terrorizzato da ciò che era accaduto così all'improvviso. Si voltò perciò verso lo sconosciuto, per ringraziarlo di aver insistito nel chiamarlo e supplicarlo di andare dove era lui, ma si trovò da solo.

Lì dove prima c'era l'estraneo non c'era più nessuno. Sparito! Andato via senza dire una parola! Improvvisamente si ricordò di sua madre, morta da poco tempo, che tanto affetto provava per lui che era il più giovane. Allora immaginò che lo sconosciuto fosse un inviato da parte della sua

mamma sotto forma di una normale persona e ringraziò Dio, perché era arrivato in tempo per salvarlo. Non era la prima volta che in un modo straordinario aveva salva la vita. Quel giovanotto era mio padre. Pensando a lui, oggi, lo rivedo con questo suo grande amore per la terra, la natura, la sua grande sensibilità verso fiori e alberi, poi penso che questo grande amore ha contagiato me e i miei fratelli, come un'eredità, che mi ha procurato anche l'etichetta di "pollice verde". Torno a pensare che a volte gli alberi siano davvero magici, così tanto che riescono a farti voltare, a catturare il tuo sguardo e farsi osservare come se avessero bisogno di qualcosa da te.

Anche per piccole cose, a volte solo perché ai loro piedi ci sono fiori che hanno sete e tu non li avevi notati. Come certi alberi, anche io sono già "data-ta"; mi rammarico che ormai da molti anni non possa più rivedere le siepi di bosco ceduo nei luoghi in cui andavo da bambina. La natura è fonte di ispirazione in tanti sensi e lo è anche per la mia pittura, grazie alla magia che sprigiona con il passare delle stagioni.

La bellezza degli alberi è proprio questa: mille sfumature di colori quando sono vestiti con i colori appropriati alla stagione, ma suggestivi e magici quando sono carichi di neve, da farli sembrare vestiti a festa anche nella loro nudità.

Liliana Scarparo

LE CASE DELLE FATE

Quel giorno la maestra aveva un bel da fare per tenere calmi i bambini della prima elementare! Il giorno precedente c'era stata la festa del paese, e si sa che nei piccoli paesi tutti o quasi tutti gli abitanti escono da casa già dal mattino perché nelle strade ci sono le bancarelle con i dolci, giocattoli, torrone, formaggi, vini e ogni ben di Dio.

I bambini parlavano tra loro e ognuno raccontava cosa le era stato regalato. I maschietti avevano avuto palloni, racchette, burattini ecc. Le bambine avevano preferito pentoline per preparare le pappe per le bambole, mollettine colorate, Alessia e Carla avevano avuto in regalo due bellissime bamboline vestite come le fate e sul mantello c'era scritto: "Fata della montagna Magica". Chiesero alla Maestra dov'era la montagna Magica e la maestra rispose che glielo avrebbe detto subito, battè le mani e disse: *"Su bambini ora basta far baccano, volete che parliamo un po' della festa di ieri?"*. "Si, si", risposero in coro i bambini. *"Avete sentito parlare della Montagna Magica?"*. "Si, ieri in piazza abbiamo sentito parlare della Montagna Magica che è qui nella nostra Isola, è vero signora Maestra?" "Si", rispose la Maestra, *"è una Leggenda molto bella, volete sentirla?"* "Si, si", risposero in coro. *"La storia che vi racconto ha sempre appassionato chi l'ha sentita"*. *"E' una leggenda conosciuta da secoli, anzi da millenni, ma per chi la sente per la prima volta è sempre nuova. La Fantasia prende per mano la realtà e insieme volano*

verso mete fantastiche".

C'è un'isola meravigliosa nel Mediterraneo, ricca di boschi, alberi secolari di querce e olivastri, per abbracciare il loro tronco ci vogliono almeno quattro paia di braccia. Le valli sono ricche di erbe aromatiche cespugli di mirto, rose selvatiche, corbezzoli, biancospini. La bellezza di quest'isola parte dal mare, è ricca d'insenature con finissime spiagge bianche, dorate, rosate e sollevando lo sguardo si possono vedere grandi rocce di granito dove piacevolmente riposano i gabbiani dopo aver fatto una bella scorpacciata di pesce. Ma per trovare quello che cerchiamo, bisogna salire arrampicarsi sulle montagne, superare rocce di granito dove corrono bellissimi cervi e mufloni e nel cielo con le loro grandi ali spiegate volano le aquile. Più in basso pascolano pecore, capre, mucche, nell'aria si sente lo scrosciare dell'acqua delle sorgenti che corrono saltando dal loro letto sino a raggiungere le valli,

Ma lo sguardo è attirato dalle grotte che sono nei dintorni sono scavate nelle rocce e anticamente servivano come riparo dal vento e dalla pioggia. Anticamente servivano come abitazioni, ce ne sono molte localizzate in tutta l'isola, alcune hanno solo due grotte, altre possono avere oltre otto piccole camerette collegate fra loro, alcune hanno forma triangolare, altre rettangolari o un po' arrotondate. Ma la zona dove si trovano in numero maggiore è una montagna un po' a ridosso di grossi massi di granito. Lì furono scavate molte picco-

le grotte come tante camerette in profondità e potevano contenere molti ospiti. Alcune storie popolari raccontano che negli anni avanti Cristo, servivano come strutture sepolcrali, poi, questa cultura cambiò e col passare dei secoli altri popoli venuti dal mare scavarono altre grotte più profonde e all'interno le pareti venivano spesso ornate con simboli magici in rilievo, gioielli incastonati nel muro e ricche decorazioni. Si racconta che vi abitassero le Fate e le grotte erano chiamate Domus de Janas "Case delle Fate". Da qui comincia la vera storia della Montagna Magica. In quei tempi così lontani anche se il nostro pensiero può viaggiare all'infinito, la nostra fantasia preferisce fermarsi e cercare di visualizzare e assaporare le vicende di questa bellissima storia.

Per poter raggiungere mete lontane, una volta si viaggiava per mare, grandi barche e bellissimi velieri nei loro viaggi trasportavano di tutto, passeggeri, merci varie, schiavi che poi vendevano nei porti dove attraccavano. Era il mese di marzo, da un lontanissimo porto, un magnifico veliero doveva salpare, destinazione un porto dei mari del sud. Tra i passeggeri c'erano dei nobili Principi attornati dai loro domestici.

Nella stiva erano ammucchiate delle grandi casse che contenevano dei doni che i principi dovevano portare ai proprietari di un grande casato. In alcune casse c'erano oggetti d'uso comune ma alcuni forzieri contenevano gioielli e monete d'oro.

Le cabine destinate ai Principi erano molto ampie e lussuose, ma c'era un salone speciale situato sotto la prua dove alloggiavano trenta bellissime fanciulle. Non uscivano quasi mai sopra coperta per non farsi vedere dai passeggeri, solo alla notte, specialmente quando c'era la luna piena salivano sopra coperta per vedere le stelle, parlare tra loro e respirare quell'aria che sapeva di mare. Queste fanciulle avevano qualcosa di strano nel loro comportamento, si dividevano in gruppi di dieci, si prendevano per mano facendo tre cerchi e poi come fosse un girotondo cominciano a girare, ma mentre giravano i loro piedi non toccavano terra, piano, piano si innalzavano e nel centro dei cerchi si formavano delle palle luminose e colorate che salivano verso il cielo. Girando cantavano delle melodie dolcissime per poi scendere piano, piano, a terra tutte insieme.

Alzavano le braccia in segno di saluto alla luna e si ritiravano tutte insieme nella loro cabina. Avrete senz'altro capito che quelle belle fanciulle erano

delle Fate, il loro viaggio era dovuto al fatto che dovevano raggiungere un luogo molto lontano dove si svolgeva il Congresso delle Fate.

Dovevano partecipare presentando degli oggetti confezionati con le loro stesse mani; potevano essere gioielli, sciarpe ricamate d'oro, piccoli scrigni che quando si alzava il coperchio uscivano dei suoni speciali, vasetti profumati, simboli che ricordavano la magia delle Fate, e tanti altri oggetti da presentare al Congresso dove una giuria di Maghi avrebbe scelto tre oggetti giudicati i migliori e i più adatti per donare alla Fata più anziana: la Regina delle Fate.

Una notte mentre tutti dormivano, il cielo si copri di grosse nubi nere, il mare cominciò a ribollire e il veliero si trovò in balia delle onde che si alzavano altissime, la pioggia batteva con insistenza mentre gli uomini che governavano la nave cercavano di ammainare le vele, ma il vento era troppo forte. Un'uragano di grande potenza si scaricò sul mare trascinando il veliero come fosse un fucello, inutile ed impossibile calare le scialuppe di salvataggio, i passeggeri cercavano di salvarsi ma in quel momento un grosso fulmine si abbatté sul veliero squarciandolo. In pochi minuti divampò un grosso incendio, grandi fiamme si alzarono bruciando le vele e l'albero maestro spezzato dalla forza del vento. Lentamente il veliero affondava facendo ingigantire le onde del mare, nell'aria si udivano pianti e urla di disperazione.

In quel momento dalla prua del veliero uscirono delle palle luminose di tanti colori e sollevandosi si diressero velocemente verso terra scomparendo dietro un banco di nubi.

Intanto il vento sospingeva il veliero verso una riva, si scorgeva in lontananza la terra che avrebbe potuto essere la salvezza delle persone ancora in vita, purtroppo il veliero scomparve sott'acqua mentre enormi onde schiumose si alzarono girando a mulinello. Pochi attimi e poi tutto finì, le profondità marine ingoiarono quel magnifico veliero con tutti i passeggeri! Nessuno si salvò. Si racconta nei vecchissimi libri di storia che il veliero si chiamava "Anghelu" ma malgrado le ricerche non fu ritrovato alcun relitto. Le ricerche però non finirono, perché rimanevano quelle palle luminose che erano volate via dalla prua dirigendosi verso terra. Dove erano andate? Erano forse delle palle magiche che proteggevano le Fate? Le palle luminose appena uscite dalla prua della nave si erano dirette volando verso terra e appena giunte in riva

al mare scesero lentamente su una sabbia bianchissima, sembrava di zucchero, poi ogni palla si trasformò acquistando sembianze umane, il loro corpo era evanescente. Quando furono tutte vicine si presero per mano, fecero tre cerchi e si contarono, sì, c'erano tutte e trenta! Fecero il loro solito girotondo, sollevando i piedi dalla sabbia, cantarono una loro dolcissima melodia e poi di scatto volarono via verso una meta sconosciuta in cerca di un riparo, in cerca di una casa per le Fate!

Si fermarono, vicino ad un bosco c'erano diversi tratti di terra pianeggiante, e un po' più su videro delle grotte scavate nelle rocce, sembravano tante piccole camerette comunicanti tra loro. Le Fate entrarono e scoprirono tanti incavi dove si trovavano resti di uccelli, punte di frecce di ossidiana, collane, bracciali, ceramiche e in alcune mensole di pietra c'erano dei resti di ossa umane. Le fate si consultarono, c'era bisogno della loro magia per dare degna sepoltura a quei resti quasi irriconoscibili e devastati dal tempo. Decisero di fare il giro dell'Isola e scoprirono moltissime grotte con segni di vita trascorsa da millenni.

Raccolsero tutti i resti di ossa umane che trovarono poi fecero una fossa profonda ai piedi di una grande quercia, vi adagiarono le ossa poi usarono la loro Magia! Misero una croce sopra le ossa, le coprirono con la terra, poi tutte insieme presero la loro bacchetta magica e l'appoggiarono sulla tomba. Si formò subito una nebbia intorno alla terra smossa, la nebbia saliva verso l'alto e sembrava un fumo luminoso. Le Fate si misero in cerchio cantando le loro canzoni e piano, piano, la nebbia sparì. Sopra la terra dove erano state sepolte le ossa umane spuntarono dei bellissimi fiori! Poi tutte insieme volarono alla ricerca di un riparo che potesse ospitarle tutte. Avevano visto molte grotte

scavate sulle rocce e alcune avevano diverse camerette, altre tre o quattro, erano però attratte da quella montagna che ne conteneva più di trenta, l'avevano vista quando erano andate a cercare le ossa umane su tutte le grotte dell'Isola. Decisero di ritornare in quella montagna. Volarono sopra boschi e alte cime di granito, superarono alcuni fiumi e finalmente arrivarono alla meta. La montagna era là, con tutte le sue rocce e con tutte le sue camerette di pietra. Scesero lentamente e si inoltrarono in profondità e scoprirono che in quei vecchi sepolcri erano stati dimenticati degli antichi telai, trovarono dei fili d'oro, pietre preziose e altri gioielli. Erano finalmente giunte in un posto dove potevano vivere tranquille, potevano studiare le arti magiche e girare in tutti sepolcri dell'Isola. Con la loro bacchetta magica misero tutto in ordine poi contarono il tempo: era il 21 di marzo, la Primavera era in arrivo. Quella sera le Fate accesero tanti lumicini sulla montagna, si misero uno scialle dorato e in testa una coroncina di fiori, Ballando e cantando aspettarono l'arrivo della Primavera. Quando arrivò le Fate la ospitarono, in cambio la Primavera riempì la montagna di fiori...! Da quel giorno si racconta che le Fate rimasero nell'Isola per sempre, la montagna ogni primavera si riempie di fiori e qualcuno giura di aver visto le Fate della Montagna Magica e averle sentite cantare nelle Domus de Janas, le case delle fate. La Maestra finì il suo racconto, i bambini erano felici di aver ascoltato questa bellissima storia. *"Ma allora nella nostra Isola c'è davvero la montagna magica?"* *"E ci sono anche le case delle Fate?"*

"Cari bambini, la leggenda dice che una volta c'erano, e ci sono anche adesso. Chissà, se sarete buoni qualche giorno potrete incontrarle!"

Federica Babbo

LA MONTAGNA MAGICA DI S. PELINO

Tantissimi anni prima il paese di S. Pelino era stato costruito in cima alla montagna che dominava una bella vallata e da cui si poteva vedere la piccola chiesetta di Santa Lucia sperduta in mezzo alla campagna, ma meta di tanti pellegrini.

Del vecchio paese non era rimasta che la maestosità della montagna, qualche rudere di pietra ed il

nome a cui era stato aggiunto "vecchio". Nessuno saliva più lassù, la strada era impervia e pericolosa. Lucietta e Maria però non avevano paura e senza dirlo ai loro genitori, ogni tanto andavano sulla montagna. Avevano preso l'abitudine di entrare nel vecchio rudere che era stata la casa di nonna Liberata, detta Libratozza perché era alta un metro e ottanta e di sicuro pesava più di cento

chili. Stranamente, a differenza delle altre case, quella era la più conservata e sembrava che qualcuno l'abitasse. Un giorno, durante una delle loro incursioni, videro del fumo levarsi in cima alla montagna. Com'era possibile se lì non saliva mai nessuno e nemmeno più i pastori s'avventuravano lassù? Per nulla intimorite le due bimbe continuarono a salire arrampicandosi a fatica. Arrivate alla solita meta si sedettero a mangiare il loro panino di pane e formaggio. L'avevano appena addentato, quando si sentirono chiamare da una voce dolcissima. Incuriosite le due piccole pesti, si alzarono per vedere chi le avesse chiamate. Si guardarono attorno e non videro nessuno. *"Lucietta, Maria, entrate in casa, non abbiate paura!"* Le bimbe entrarono in casa e videro una tavola imbandita con ogni genere di leccornie, un piccolo albero di noci parlante, un piccolissimo orsetto bruno, un lupacchiotto e seduti poco più in là una vecchina ed un vecchietto piccolissimi.

"Benvenute! Non vi spaventate, noi siamo alcune

anime della montagna magica, quando il paese è stato abbandonato noi siamo rimaste qui prigioniere e lo saremo fino a quando qualcuno raccoglierà per noi delle erbe, le farà bollire e non si spaventerà se dal fumo usciranno delle bestie orribili. Volete farlo voi? Avrete tanto coraggio?"

"Certamente" rispose Lucietta la più pronta. *"Prima mangiate e riposare, poi cercheremo di raccogliere le erbe e liberare la montagna magica."*

E così fecero. Raccolsero le erbe, accesero il fuoco e quando le fiamme furono alte, dal paiolo si levarono grida e apparvero mostri terribili, ma le bimbe rimasero impassibili e di colpo s'addormentarono. Quando si svegliarono tutto era sparito, anche la casa di Libratozza svanita nel nulla. Accanto a Lucietta e Maria, a testimonianza che non avevano sognato, un sacchetto di noci. Tornarono a valle e non raccontarono a nessuno quello che era successo, però continuarono a salire sulla montagna sperando che qualcosa di magico ancora potesse accadere.

Laura Da Re

INCONTRO FRA DUE SOLITUDINI

Era una gelida giornata di gennaio: soffiava un ventaccio in quel piccolo centro situato a valle di una catena montuosa e circolare.

La gente, avvolta nei cappotti e nelle pellicce camminava frettolosamente accompagnata da un unico, importante pensiero: giungere al più presto al riparo. Un bastardino di pochi giorni guaiva a un lato della strada, ma nessuno lo udiva. Era ormai sera e, con voce sempre più flebile, piagnucolava chiedendo disperatamente aiuto, però non era né il freddo, né la fame, né la sete ciò che maggiormente temeva, ma la solitudine.

Come può, una bestia, soffrire di solitudine, ebbene sì, era proprio questa che la induceva a lamentarsi in modo straziante. Continuava a guaire debolmente, accostata al marciapiede, quando passò da quelle parti una persona, non più giovane, ma conservava intatti i sogni di ragazza sensibile: avere una famiglia numerosa e gaia. Udi il pianto e, benché avesse fretta, si fermò. Chinatasi, con profonda pena e tenerezza raccolse il cucciolo e sussurrò: *"come è potuto accadere che qualcuno ti abbia dimenticato qui?"* Poi lo rimise per terra

dicendogli: *"fra poco verrà il tuo padrone a prenderti. Forse non si sarà accorto di averti perduto"*

E proseguì con passo tranquillo fino a quando, giunta sulla soglia, se lo ritrovò fra i piedi. *"Hai fatto male a seguirmi! Sono sicura che in questo momento qualcuno ti cercherà."* Poiché il cagnetto non intendeva andarsene lo fece entrare e gli diede dell'acqua e del cibo. In quella famiglia c'era una pastora tedesca che la signora aveva trovato, guarda caso, il sette gennaio di qualche anno prima. Chica non manifestò gelosia verso il nuovo venuto, anzi lo annusò, lo leccò, lo accolse con garbo perché aveva compreso che si trattava di una povera creatura smarrita come era stata lei quando venne accolta amorevolmente. Il giorno dopo, Luigina, col trovatello in braccio, bussò a tutte le porte della città chiedendo: *"avete perduto un cucciolo"* oppure: *"ho trovato un cagnolino: è suo per caso?"* ma nessuno ne sapeva nulla. Bussò alla porta del sindaco e a quella del parroco, andò in stazione, dai vigili e dai Carabinieri, ma quel cane non aveva un padrone. Solo allora decise di tenerlo con sé: gli mise un nome, gli comprò un guinzaglio, gli preparò un giaciglio.

Chica e Chicco divennero amici inseparabili: mangiavano insieme, dormivano insieme, giocavano nel prato dietro casa. Il tempo passava, e la donna aveva ancora tanti sogni chiusi dentro al cuore. Ormai i bambini che desiderava non sarebbero più arrivati, ma quei due amici colmarono la solitudine e così le sembrò che la sua casa fosse meno grande. Trascorsero diversi anni, non felici, ma sereni. Un brutto giorno, la pastora s'ammalò gravemente a nulla valsero le assidue cure della padrona e del veterinario, da cui, spesso veniva accompagnata: era malata di vecchiaia e morì lasciando un vuoto incolmabile nei familiari rimasti. Chicco soffrì più di tutti tanto è vero che s'ammalò di quella strana malattia chiamata "psicosoma-

tica", a detta del veterinario che l'aveva più volte visitato. Fu l'affetto premuroso di Luigina che, col passare del tempo, sembrò fargli dimenticare la scomparsa della cara amica e confidente. Anche ora, di tanto in tanto, il cane si accovaccia sulla sua tomba coperta di fiori, in un angolo del giardino, vi rimane pensieroso fino a quando la padrona non lo richiama. La storia non finisce qui, come potrebbe sembrare, perché quella persona, attenta ai bisogni degli altri e dedicata ai più umili lavori della casa, ha imparato ad usare uno strumento nuovo e prezioso, ma per lei confacente: la penna. Attraverso questa, esprime i suoi sogni, le aspettative, i silenzi, le attese: così il suo cuore può vivere e manifestarsi con palpiti nuovi.

Graziella Naurath

L'OLMO DI SELENE

Selene camminava lentamente verso il grande olmo. Da piccola amava giocare con gli amichetti all'ombra delle sue foglie. Era una bambina libera e selvaggia, parlava con i fiori, abbracciava gli alberi, vedeva i folletti nel bosco, amava rotolarsi nell'erba e annusare l'aria umida dei temporali. Era di quelle bambine un po' strane che calpestavano l'erba in punta di piedi, chiedendole scusa se le faceva troppo male.

Nella parte bassa del tronco, l'olmo presentava una fenditura provocata da un fulmine. L'olmo, figlio della notte e dio dei sogni, ferito gravemente, era caduto in un sonno profondo, ma si era ripreso; in primavera i suoi rami avevano messo le gemme e nel profondo squarcio formato dal fulmine, si era posato un lieve manto muschioso. L'apertura pareva la bocca sorridente di un gigante buono. La mamma le aveva raccontato che quell'albero era magico e avrebbe inghiottito tutti i bambini disobbedienti, ma loro ci giocavano volentieri a nascondino, perché l'antro formato dal fulmine, rappresentava un adeguato rifugio.

Selene ricordò che da bambina, dopo un litigio con la madre, era andata a nascondersi nell'anfratto che magicamente si era aperto, accogliendola in una grande radura con un lago bianco come il latte. Aveva fatto il bagno in quell'acqua che sapeva di zucchero, ed il luogo era talmente bello, che non avrebbe più voluto andarsene. Solo la voce

spaventata di sua madre, l'aveva risvegliata, e lei si era ritrovata distesa sotto l'olmo nascosta dall'erba alta, mentre la mamma l'aveva ammonita di non avvicinarsi mai più a quella pianta.

Erano trascorsi tanti anni, la mamma non c'era più. Selene era una donna adulta. Per caso si era trovata da quelle parti durante un viaggio organizzato. Il pulmann aveva stabilito una tappa proprio vicino alla casa della sua infanzia e lei aveva deciso di allontanarsi dal gruppo per rivederne i luoghi. Da lontano, aveva scorto la dimora delle sue vacanze. Era sempre la stessa, con le verdi persiane ridipinte e i fiori sul davanzale.

Ripercorse la vecchia strada polverosa e si avvicinò al grande olmo. Era diventato immenso. La ferita procurata da quel lontano fulmine pareva un grande portone coperto di edera rampicante che aveva completamente nascosto quell'insolito ingresso. Ma lei conosceva il segreto: ricordò il lago di latte e il verde prato che teneva nascosto. Sua madre aveva detto che era stato un sogno, ma lei non le aveva creduto. Timidamente, posò la borsetta a terra accanto all'olmo, oltrepassò l'ingresso e penetrò nell'albero. Per incanto l'atmosfera cambiò: vide da lontano il laghetto e fece una lunga corsa per raggiungerlo... Si avventurò...

Soltanto parecchi giorni dopo, agli increduli compagni di viaggio, non restò che raccogliere la borsetta lasciata da Selene. Nessuno la conosceva, si

era aggregata da sola alla comitiva. Qualcuno ricordò le varie leggende legate all'olmo, ma nessuno pareva adattarsi alla sua scomparsa. Qualcuno riferì che il nome inusuale di Selene, che voleva dire Luna, era già carico di misteri. Qualcuno pensò che fosse un destino naturale sparire sotto un olmo, albero profetico nella storia, che Virgilio aveva posto nell'atrio della Sibill-

la Cumana sul lago d'Averno di Napoli per predire il futuro. L'olmo, albero dei sogni aveva misteriosi poteri che dalle radici ben salde nel terreno si elevavano verso il cielo, quasi avesse dei legami con il trascendente. Ognuno disse la sua, le ricerche furono lunghe ed estenuanti, ma solo l'olmo sapeva la verità: aveva portato Selene nella città del nulla.

Graziella Cepi

LA MONTAGNA MAGICA. (INSIEME PER SEMPRE)

Karen Koal si aggirava nervosamente e senza motivo nella stanza arredata con gusto, fissando la bella moquette bianca che le accarezzava i piedi nudi. Il suo sguardo fu attratto dalla grande fotografia sopra il caminetto, una foto di lei che Robert aveva scattato all'inizio della loro relazione. Incredibilmente, l'aveva ritratta come lei si vedeva: il corpo da ballerina ben modellato, le lunghe braccia snelle, le dita sottili, il volto sorridente e gli occhi scuri che rivelavano il suo carattere schietto e allegro, e la sua gioia di vivere.

Ancora una volta si chiese se avrebbe dovuto portare con sé quella fotografia, e ancora una volta si rispose che non poteva farlo. Non voleva più vedersi così, voleva dimenticare quella ragazza spensierata, dal corpo splendido, perché non sarebbe stata più così. Le avevano scoperto una malattia rara che le avrebbe cambiato per sempre la sua vita in modo irreversibile. Sarebbe cambiata, il suo carattere orgoglioso, la sua abilità nella danza, l'avevano portata senza difficoltà al successo. Aveva innata la giusta combinazione di talento, classe e determinazione accompagnate da un corpo perfetto. La realtà e il sogno erano tutt'uno, come nelle favole. Improvvisamente si ridestò. *"Una rara malattia alle ossa"* quelle parole la colpirono come una sferzata. La malattia l'avrebbe devastata. Le sue ossa sarebbero diventate fragili ed il suo corpo non avrebbe resistito a quel dolore.

Perciò aveva deciso di lasciare il suo compagno che in quei giorni era fuori per un servizio fotografico. Finì di riempire una grande valigia marrone. Mise bene in mostra il biglietto che aveva scritto per Roby, mise la borsetta tracolla e uscì facendo un gran respiro. Sull'aereo ripensò alla

sua stupenda relazione, quel ricordo l'avrebbe consolata nei lunghi mesi di angoscia che l'attendevano, durante i quali avrebbe vissuto nel dolore e nell'incertezza. Salì sull'auto presa a nolo e partì per recarsi nella sua nuova casa, una bellissima baita in alta montagna, circondata e protetta da un grande giardino. Ad attenderla trovò Annie e Valery che le ispirarono istintiva simpatia ed invece di domestici, furono per lei due cari amici. La strada per l'ospedale non era lunga, Karen guardava estasiata tutto quello che la circondava, cercando di imprimersi nella mente quello scenario da favola soprattutto quella montagna di fronte alla sua baita che l'attrava come se fosse magica. Il medico che la curava non diceva nulla sulla malattia che l'affliggeva. Intanto passavano i mesi e il temuto peggioramento non si era verificato. Karen era sempre più attratta dalla montagna e sentì la necessità di farsi accompagnare da Valery.

Quando furono sul posto, videro migliaia di persone che scendevano lungo una strada disagiata che portava ad un Santuario, era quello della S.S. Trinità di Vallepietra. Karen rimase affascinata e giunta sul sagrato della chiesa pregò con fervore. Ogni giorno si faceva accompagnare sul posto e quando era in ospedale sembrava stesse meglio. Non aveva il coraggio di chiedere nulla, si limitava a pregare, ma poco a poco si convinse che il miracolo sarebbe accaduto. Il medico che l'aveva curata con tanta dedizione era incredulo, la sua malattia era scomparsa, non c'era nessuna traccia. Era trascorso un anno e finalmente poté tornare sulle bianche scogliere di Dover. Cercò subito Robert che non l'aveva dimenticata, gli raccontò della montagna magica e... vissero insieme per sempre.

Patrizia De Luca
SERENELLA E LA VOLPE DEL FAITO

Quando la grande montagna del Faito era avvolta solo da un nastro di nebbia Serenella, otto anni appena e piglio da maschiaccio, infilava l'uscita della sua abitazione. E, caracollando sul sellino di una bicicletta rincorreva le sue nuvole, curva sul manubrio, tutta imbacuccata nel piumino da cui sporgeva solo il naso. Arrancava sui ripidi fianchi della montagna vestita di bianco. Tutt'intorno non il segno di un'orma, né uno sbaffo di fanghiglia. Sotto il soffice manto di neve il paesaggio perdeva i contorni. Tutto era indistinto: la pioggia di neve aveva livellato la cima delle colline, nascosto sotto la propria oltre i solchi e un tappeto fitto di foglie simili a carta velina. Il paesaggio biancheggiava ancor di più lungo il viale dei castagni che conduceva alla meta prefissata della ragazzina: la grotta dell'eremita.

La grotta dell'eremita era la sua seconda casa, il rifugio per eccellenza per sé e i suoi protetti; ovvero mamma volpe e i suoi due cuccioli. Da lì si scrutava tutto senza, per fortuna, essere visti. A fungere da porta era una cortina di felci, alberi fronzuti con chiome a forma di ventagli e arbusti le cui foglie sembravano opera di un fabbro, tanta era loro perfezione. Serenella, varcata la soglia della grotta era come cinta da un confortante abbraccio. La casa rocciosa era calda d'inverno e fresca d'estate. Di conseguenza, la grotta era tale da poter ospitare anche un cucciolo di specie umana. Serenella l'aveva scoperta per puro caso, mentre era intenta a giocare a nascondino con i suoi amici tra querce maestose, abeti rossi, cipressi e centenari castagni. I patriarchi del Monte Faito che, con le loro volte arboree disegnavano le arterie del bosco erano le mute sentinelle di questo angolo di paradiso.

Un luogo dove tutto era incanto, magia, prodigio. Le montagne, si sa, talvolta mostrano il loro volto arcigno, non tanto per la presenza di questo o quell'animale quanto per quella inquietante dei signori della caccia. E già, proprio loro, quegli uomini che con la doppietta assassina a tracolla, vagano qua e là sui ripidi pendii come ombre sinistre. Assetati del sangue dei legittimi proprietari della montagna: cinghiali, volpi, moscardini, topi quercini, talpe, ricci e volatili di ogni specie.

Dal nobile falco pellegrino alla graziosa rondine; dall'elegante barbagianni al variopinto cardellino. Tutti iscritti nella lista rossa di specie protette e, ad un passo dall'estinzione. Nel loro mirino una volta vi finì anche Nenè, la volpe con in grembo i suoi due piccoli. Fortuna volle che, il cacciatore di turno sbagliò, per un soffio, mira: una gragnola di colpi rimbalzò contro la chioma di un castagno spettinato dal vento. La volpe fu ferita di striscio. Con un soprassalto di coraggio la bella Nenè si spinse oltre i confini del bosco finendo su una strada formicolante di auto e motocicli.

Dopo un lungo peregrinare approdò dinanzi all'abitazione modesta di Serenella. Dietro le tendine ricamate, lo sguardo curioso e attento della ragazzina catturò il fermo immagine: una creatura dal mantello fulvo e la coda vaporosa tra i rimasugli della cena. Doveva fare assolutamente qualcosa, le suggerì una voce interiore. Sgattaiolò dalla sua stanza e, in un batter d'occhi era già lì a prestare soccorso a Nenè. Da allora i furtivi incontri tra Serenella e Nenè diventarono la regola. Un tacito patto d'amicizia fu stretto tra le due. E, guai a chi avesse osato violarlo. Già, perché dovete sapere che sotto le spoglie della volpe in realtà si nascondeva una fata.

Nei giorni a venire la mattanza degli abitanti della montagna non conobbe pause. Su un letto di foglie accartocciate giacevano esanimi cinghiali e uccelli. Riversi qua e là tra rigagnoli di sangue e piume colorate. L'arma da fuoco che aveva causato l'ecatombe tutt'a un tratto tacque. Il vento come una musica sibilava tra le fronde di querce e faggi. Le forze oscure che governano il regno delle fate dalla chioma fluente e la carezzevole voce nel silenzio avvolgente della montagna stavano dichiarando guerra aperta al cacciatore.

All'ombra di un vecchio noce la regina delle fate tese un'imboscata al truce uomo. Il cacciatore guardingo, ancora una volta, si guardò attorno nella speranza di colpire a morte la sua preda favorita, ovvero la volpe. Le fate, sacerdotesse della magica montagna, dopo aver scandito una impronunciabile formula magica, passarono all'azione. Tuoni, fulmini e saette illuminarono a

giorno il bosco stretto nel manto vellutato della notte. Poi, d'improvviso, si aprì un solco profondo nel sottobosco, proprio nell'esatto luogo dove il cacciatore in preda al terrore stava camminando, a falcate, per rientrare a casa. Ma non ne ebbe

il tempo. Precipitò nell'imbuto della terra. E le fate, leggiadre come farfalle tornarono a danzare intorno al noce, felici di aver salvato la volpe, i suoi cuccioli e... la loro piccola protetta, Serebella.

Antonio Lanci

IL FOLLETTO E LA REGINA DELLA PRIMAVERA

Agosto, tempo di vacanze e di giornate solatie ed afose. Meglio uscire dalla torrida città e stare al fresco, in montagna. Adoro fare gite fuori porta con mia moglie e le mie due bambine. Mariagrazia, la grande, di quasi quattro anni, ha una faccetta buffa e simpatica, qualche volta musona, ma quando gioca ed è felice e corre con quell'espressione di tenera euforia, riesce a trasmettere la sua gioia e la sua voglia di vita, che forse solo proprio una bambina di quest'età riesce a comunicare.

Carattere passionale, capace di vivere drammi enormi e dopo poco di avere slanci di grande entusiasmo. Federica, più piccola di solo un anno e due mesi, ha un carattere più fermo e battagliero, tipico dei secondi nati, forse perché più abitati a lottare nel loro periodo neonatale e spesso più in cerca di conferme nell'affetto e nelle coccole. Sono la mia fonte di gioia e di energia quotidiana. Magia tanto enorme quanto misteriosa. Abbiamo pranzato, con le vivande accuratamente preparate dalla mamma, sotto la fresca e gradevole ombra di un enorme pino, proprio al lato del lago, e le bimbe hanno potuto correre a perdifiato sul largo prato che avvolge per buona metà il lago stesso. E' una gioia vederle giocare insieme e felici.

Verso la prima metà del pomeriggio, richiamiamo le bimbe affinché possano prepararsi al loro consueto riposino pomeridiano, e prima che inizino a sudare troppo. Dopo qualche solito brontolio, una volta sistemate sul loro passeggino, Mariagrazia, come suo solito negli ultimi tempi, mi chiede:

"Papà, mi racconti la storia del Folletto e della Regina della Primavera?" Lei, come tutti i bambini che hanno bisogno di essere rassicurati prima di dormire, aveva iniziato da qualche tempo a chiedere sempre che io le raccontassi quel-

la favola prima di addormentarsi. Mi chiedevo cos'era di quella favola che le piacesse così tanto e più delle altre. *"Va bene, Mariagrazia, però mettili giù, e cerca di fare la nanna"*.

C'era una volta un Folletto che abitava in un grande bosco, all'interno di un incavo che era alla base di una grossa quercia secolare. Tutti gli animali del bosco aspettavano l'arrivo della primavera per venire fuori dai loro nidi e dalle loro tane, ma il ghiaccio e la neve non ne volevano sapere di sciogliersi. Il Folletto cominciava ad essere preoccupato perché la primavera non arrivava; aveva freddo e fame. Un giorno decise di uscire dal suo rifugio e di andare a parlare con la Regina della Primavera, che decideva l'arrivo dei fiori e l'addio al freddo.

La Regina abitava in un castello che era situato proprio ai piedi della Montagna incantata. Era la cima più alta che si vedeva all'orizzonte, nella direzione indicata dalla Stella Polare. Talmente imponente ed appuntita che era inaccessibile.

Era stato nel castello della Regina solo una volta, tanto tempo prima, al cospetto della Montagna incantata: era la festa di insediamento della nuova Regina della Primavera. Ricordava che era molto bella, alta, esile, dalla pelle chiarissima ed i lunghi capelli color corallo. Spiccava per la sua presenza fiera e solenne. Le era sembrata però molto triste anche se gli elfi avevano preparato per lei una grande festa. Grandi ceste di ghiande e di frutti di bosco, fiori di ogni tipo, ghirlande colorate. Tutt'intorno scoiattoli, daini, cerbiatti, volpi, lupi, aquile e marmotte erano tutti venuti a rendere omaggio. Tutti in festa al ritmo di suoni di flauti.

Sapeva che la strada sarebbe stata molto lunga e difficile. Per di più, questa sarebbe stata resa molto più faticosa per la neve alta e così soffice da sprofondare. Per arrivarvi, pensava, sarebbe stata necessaria una settimana di cammino.

Raccolse alcune bacche della sua scorta, prese la sua ascia, mise tutto in una sacca a tracolla e decise di partire. Cammina cammina, vide due scoiattoli con aria un po' triste che stavano all'ingresso della loro tana, un piccolo buco nel tronco di un albero, a qualche metro d'altezza dalla neve a terra. Il folletto chiese: *"Scusate, Amici, è questa la strada giusta per il Castello della Regina della Primavera?"*

Gli scoiattoli furono un po' meravigliati per la richiesta, da molto tempo non vi era alcuno che si dirigeva dalla Regina. *"Sì, la strada è giusta, Amico Folletto. Possiamo chiederti come mai ti rechi da lei?"* Il folletto si sistemò meglio la sacca a tracolla sulla spalla e rispose: *"Vado dalla Regina a chiedere che venga la primavera e che sciolga il ghiaccio. Ma, voi, perché siete così tristi?"* *"Ahimè, Amico Folletto, abbiamo sentito che la Regina è molto triste perché ha perso la sua corona fatata. Temiamo che per il dolore non riesca più a far venire la primavera. Dicono che i fiori sboccino solo mentre dorme e che lei non riesca più a dormire. Speriamo che non sia così perché abbiamo molta fame e non abbiamo più ghiande e noci da mangiare".*

Il Folletto rimase turbato al pensiero che la primavera potesse non venire più. Non è possibile! Non ci saranno più i fiori, niente più erba rigogliosa per gli animali al pascolo e niente più cibo per tutti gli animali del bosco. Ebbe anche un pensiero di pietà per la povera Regina. Chissà come starà soffrendo. Poi, riprendendosi da questi pensieri, tornò a rivolgersi ai due scoiattoli: *"Amici Scoiattoli, avete per caso idea di cosa si possa fare per aiutarla? Dobbiamo pur fare qualcosa".* Lo scoiattolo più grandicello rispose. *"Dicono che la corona fatata della Regina l'abbia rubata una gazza e che poi sia caduta, mentre volava, in cima alla Montagna incantata e nessuno può salire a recuperarla.*

Salutò gli scoiattoli, che con aria triste, si girarono e tornarono all'interno della loro tana a ripararsi dal freddo e a cercare di non sentire la fame. Il folletto ora era più che mai preoccupato. *"Se la Regina non dorme, i fiori non sbocceranno e la primavera non verrà più. Ma nessuno è mai tornato indietro dopo aver provato a salire sulla Montagna incantata. E' troppo alta e ripida".*

"Non lascerò che tutti gli animali del bosco muoiano di fame", pensò. *"Devo provarci, devo rischiare. Salirò sulla Montagna incantata".*

"E così, prima di andare dalla Regina della Primavera, cercherò di recuperare la corona fatata". E partì.

Trovò un fiume impetuoso. Tagliò una liana, ne fece un cappio alla fine ed un suo amico falco lo portò sull'altra sponda e lo attaccò ad un ramo robusto. Aggrappandosi alla liana riuscì ad attraversare il fiume. Verso la metà della montagna, trovò un groviglio di rovi e siepi, con la sua ascia dovette spendere un giorno per riuscire ad aprirsi un varco.

Al sesto giorno di cammino, arrivò una tormenta di neve. Fece un riparo vicino una buca ed aspettò che passasse, mangiando le ultime bacche che gli rimanevano. Si avvicinava alla cima, e la parete era decisamente ripida. Ed era ormai esausto. Stava anche scendendo il buio e se non fosse riuscito ad arrivare in tempo, il gelo della notte lo avrebbe vinto. Fece un'ulteriore, ultimo, sforzo con le braccia per superare uno spuntone di roccia e si trovò finalmente in cima. Il sole, ormai al tramonto, prima di inabissarsi all'orizzonte mandò un ultimo raggio che si riflesse sulla corona fatata, che era lì proprio sulla cima della Montagna incantata.

Il folletto fu felice di aver trovato la corona e la portò subito dalla Regina della Primavera. La Regina accolse il folletto nel suo castello con una grande festa, castagne e vino caldo, e fu molto felice di aver ritrovato la sua corona. Nel mettersi in capo la sua corona, la Regina disse al folletto: *"Amico folletto, grazie di cuore per il tuo coraggio e la tua bontà. D'ora in avanti potrai vivere qui con me nel castello. Veglierai sul mio sonno e mi aiuterai a far venire la primavera. Sarai il mio aiutante e, anche tu avrai il potere di far sbocciare i fiori e far arrivare la primavera. E così fu nei giorni a venire."*

Finisco di raccontare la storia e abbasso gli occhi a guardare le bimbe, ora si sono addormentate. La loro mamma, che aveva vegliato sul loro assopirsi, sembra ormai rilassata, seduta a godersi la splendida giornata. Maria-grazia ha le gote rosse per l'afa ed il volto un po' stanco e sudato per i giochi di fanciulla. Ma sembra avere l'aria serena e felice. Poi alzò di nuovo gli occhi e guardò il lago, le montagne, dure e massicce, e osservo le nuvole che aggrovigliandosi faticosamente cercano di scavalcarle, ed infine torno a godermi il fresco che il pino proietta generosamente su di

noi. Una leggera folata di vento sembra persino troppo fresca.

Poi più lontano, osservo il prato dove stavano giocando le bimbe. E' strano ma... un istante prima sembrava non esserci... mi è sembrato quasi che un fiore si fosse schiuso all'improvviso... come nella favola... ma... non può essere... non è possibile. E, d'un tratto, capisco. Ma

sì, forse è proprio così. Anche le favole hanno una parte di realtà. Ecco perché ti piace la fiaba, piccola.

Tu sei la Regina della Primavera che fa fiorire i fiori e fa venire la primavera, ed io il folletto che veglia il tuo sonno. Ecco quello che stai sognando e che ti rende felice.

Dormi, allora, piccina. Dormi.

Paola Selvaggio

LA VALLE DELLA FORESTA INESPLORATA

Una selva misteriosa dove si nascondono i serpenti più velenosi e i più reconditi segreti. Quando le iene arrivano a ululare vicino alle nostre finestre. Vogliono rosciocchiare le carogne che i leoni hanno lasciato sulla nostra nuda terra. Gli scorpioni e i ragni di peso superiore a un chilo dilanano le dolci carni umane tenere degli uomini che osano toccarli. Gli elfi e gli gnomi vegliano su di noi sanno dei pericoli incombenti e le fatine rosa e bianche e celestiali esseri come angioletti come esseri volanti nel cielo pieno di luce.

Un cigno bianco, ignaro e innocente, attraversò il laghetto delle ninfee. I germani reali tra le braccia del fiume, il quale sfocia e nasce dal lago più grande. I più temerari, uomini o donne che hanno un coraggio davvero invidiabile, girano nel bosco selvaggio facendosi strada con il macete abbattendo l'intricato sottobosco di sterpaglie. Il problema è quello di stare attenti a dove si mettono i piedi, essere vigili e guardinghi anche quando dall'alto scendono i serpenti contorcendosi e sibilando. Alla ricerca della terra della tigre per vederla con i propri occhi.

La tigre che si confonde con i colori nella selva e compare solo quando tu la vuoi vederla vis-a-vis, realmente nel suo habitat per non farle del male. La tigre albina quella bianca con riflessi grigiastri e con fili neri è rarissima e intelligente più di nessun'altra fiera della foresta. Vederla è quasi impossibile. Quando vedi la tigre raggiungi una forza incredibile la guardi negli occhi e capisci la tua e la sua vera forza.

E' possibile restare ammutoliti davanti alle tigri del Bengala, la loro bellezza, la loro potenza nella corsa verso la preda e il loro modo di cacciare restano un mistero. Mistero che nella foresta si

rinforza per la perfetta integrazione dei cicli naturali. Del serpente e dello scorpione si ha più schifo che paura, fanno ribrezzo sono ripugnanti. Della tigre si deve avere paura. Specialmente quando non ti immagini la forza e la potenza che può manifestare quando l'affronti e ne resti soggiogato dal suo carattere atavico.

Nella selva foresta il suo più antico profumo di erbe ha trovato posto vicino alle piante carnivore, bellissime e pericolose per qualche insetto ripugnante. Le scimmiette volano su e giù ridacchiando in faccia all'antico esploratore, sanno andare e tornare da un angolo all'altro del bosco oscuro e luminoso. Alzare lo sguardo e vedere piccole luci fortissime che trafiggono gli spazi che permettono di far scorrere il lampo di luce, ombre e luci penetranti ci entrano proprio dentro. Il nostro mondo è paragonabile alla foresta di ombre e luci e anche la nostra persona ha momenti contrastanti.

Nelle nostre profondità emerge a volte un traditore e lugubre serpente. Altre una potente tigre e ancora ridicole scimmie, uccelli strani, elfi, fatine e maghi. Stregoni ignoti circondano il nostro essere e gli esseri celestiali ci difendono da una brutta e inconfondibile realtà, di cui non siamo neppure coscienti. Apparenti foglie di felci lambiscono i nostri destini incrociati, dove i poteri umani possono essere stravolti da numerose e inutili e maldestri concupiscenti pensieri.

Un pensiero in particolare rivolto a noi stessi, quando abbiamo coscienza di essere quello che siamo e quello che potremmo essere. Diventare altri da sé è possibile, ma qualcuno si piace così con le sue piccolezze, le sue forze recondite e la sua debolezza, frutto di una vita che non si giudica dalle apparenze, ma da una realtà recondita.

L'essere vivente può pensare di vedersi dall'esterno e solo nell'altro sa vedersi nei contesti e nei falli pieni delle nostre realtà. Tanti possono incrociare lo sguardo dell'altro e vedersi in mille e mille modi. La nostra identità possente per essere definita deve essere fotografata da un punto di vista esterno. Da fuori sei uno, da dentro mille persona-

lità escono imponendosi sulle altre. Spaventose, singolari e preziose escono da noi personalità delle quali non abbiamo neanche il più lontano senatore. L'occhio esterno ci vede come siamo davvero, sì ma solo quello divino. Finalmente le foreste scoscese saranno conosciute, non fino in fondo, sempre misteriose allo scibile umano.

Silvia Possagno

IL GENIO DEI FIAMMIFERI

La vita scorreva tranquilla, nel paesino di Toscian, perso fra i monti, casette fatte di legno, pascoli e prati d'alta montagna e tanti boschi. Un giorno passò una vecchia mercante che trascinava un carretto colmo di mazzi di fiammiferi. La donna, per vendere la sua mercanzia, urlava per le vie: *"Vendo fiammiferi! Venite ad acquistarne un mazzetto, dentro, uno di loro, c'è nascosto un Genio buono, che potrà esaudire ogni vostro desiderio! Venite! Venite!"*

La gente un po' stupita, per le parole della vecchia, un po' perché incuriosita, un po' perché stolta... corse ad acquistarli in grosse quantità. Intanto la vecchia, in poche ore, aveva venduto tutto e si allontanava dal paese. Incontrò Mare, un ragazzino che la fermò, chiedendo: *"Ho sentito dire, che c'è una donna che vende fiammiferi... siete per caso voi?"* *"Sì!"* Rispose la vecchia. *"Avreste un mazzetto di fiammiferi, da vendermi, per favore?"* *"No! Li ho già dati via tutti!"* *"Me ne serviva solo uno... per accendere il fuoco e scaldare la minestra per mia sorella, che torna dal pascolo"* borbottò fra se il ragazzino, deluso.

La vecchia lo ascoltò e cominciò a frugare in tutte le tasche, fino a quando, dal grembiule uscirono dei fiammiferi. *"Li ho trovati!"* Esclamò la vecchia soddisfatta. *"Non voglio soldi! E' un mazzetto che ho già usato io! Però... avrei anch'io bisogno di una minestra calda."* *"Io abito qui vicino, è la prima e sola casa di questa stradina. Venga è qui vicino!"*

La strada era tutta in salita, allora Mare si mise a spingere il carretto insieme alla donna, così prima che il sole tramontasse arrivarono alla casetta dove, come promesso, il ragazzino accese il fuoco, sotto la pentola e fece sedere la vecchia a tavola. Poco dopo, si sentì lo scampanello del gregge che tornava dal pascolo. *"E' arrivata Margaret, la*

vado ad aiutare così mangeremo prima!" La minestra venne servita e tutti mangiarono. Mare per tutta la cena raccontò il suo incontro provvidenziale con la vecchia. *"Sai se non l'avessi incontrata, questa sera, non avremmo mangiato questa minestra calda... e non avremmo neppure la luce della candela! Oggi siamo stati fortunati!"*

La vecchia sorridendo disse: *"Anch'io oggi, sono stata fortunata, ho venduto in poche ore tutti i fiammiferi, ed ho incontrato te! Avevo proprio bisogno, di una buona minestra per rifocillarmi!"* Così dicendo, salutò e se n'andò inghiottita nel buio della notte.

L'indomani Mare, si accorse che il suo paese stava andando a fuoco. C'erano fuochi accesi da per tutto, nelle case, nei pascoli, nei campi di grano, tutto bruciava! L'eco portava le grida e le urla dei suoi compaesani, che correvano a spegnere i fuochi, ma per qualcuno che si estingueva, ce n'erano molti altri che si accendevano. Era un'immagine inquietante e spaventosa: *"Che cosa sta succedendo in paese?"* Chiese Mare, a sua sorella, che ritornò indietro dal pascolo subito, perché le pecore erano innervosite dal fumo acre che si levava intorno. *"Tutti i paesani, hanno comperato i fiammiferi e ora gli accendono perché vogliono trovare il Genio buono! Sono come impazziti e quando vedono che il genio non esce, li buttano via, dove capita e ne fanno ardere un altro e così via..., non curandosi dei fiammiferi accesi che continuano a bruciare dando fuoco alle case, alle stalle, ai negozi e ai pascoli! E' per questo, che sono corsa a casa subito, per mettere al sicuro le nostre pecore."*

E sì! La gente di Toscian, era davvero impazzita!! Così passarono alcuni giorni, dove c'era chi accendeva i fiammiferi e chi li aveva finiti, chi andava a spegnere gli incendi e chi, piangeva sulla sua stoltezza... avendo bruciato la propria casa e tutto ciò

che possedeva. Oramai, la gente e l'acqua, non bastavano più a fermare il divampare delle fiamme, che aumentavano a vista d'occhio con alte cortine di fumo arrivando così, ai piedi del bosco. Mare e Margaret principiavano ad avere paura, non sapendo cosa fare o dove scappare, se le fiamme fossero arrivate fin lì. Alla sera Mare, guardando malinconicamente i fiammiferi che gli erano rimasti, pensò che tutto era cominciato proprio a causa loro... oppure, solo per colpa della stupidità dei suoi compaesani.

Tristemente, avvolto nei suoi pensieri, accese il fiammifero che teneva in mano, per accendere il camino, quando una vampata uscì dal fiammifero illuminando tutta la stanza; dalla luce balzò fuori un Genio, sospeso sopra il fumo, che chiese a Mare: "Esprimi il tuo desiderio..., io sono il Genio buono!" Mare e la sorella restarono attoniti per qualche minuto. "Non voglio niente! Dovevo solo accendere il fuoco!" "Accendi pure il tuo fuoco, intanto pensa, a quello che desideri, o che vorresti". Mare accese il fuoco riflettendo con calma; sistemata la pentola del latte, si rizzò in piedi, guardandolo dritto in faccia, dicendogli: "Voglio

che tu vada a spegnere tutti gli incendi che ci sono sparsi per tutto il mio paese, per i campi e quelli che ormai hanno preso anche il bosco. Devi farti molto grande, che tutti ti vedano..., devono sapere tutti, che sei tu, che spegnerai i loro insensati roghi." "Va bene! Farò quello che tu hai detto! Le tue sagge parole non sono quelle di un ragazzino, ma quelle di un uomo! E quando sarai un uomo, queste parole e questa tua saggezza... te ne renderanno merito!" Così dicendo il Genio sparì eseguendo l'ordine. La popolazione di Toscani, si rese conto ben presto, del suo egoismo, della sua stoltezza, della miseria, in cui si era venuta a trovare. La fortuna cui tutti aspiravano, si era trasformata, nella peggiore sfortunata: quella creata con le proprie mani, per avidità! Pian, piano ricostruirono il paese, si rifabbricarono le case, si riseminò il grano, rinacque l'erba sui pascoli e Mare diventò un uomo e venne chiamato a governare il paese. I suoi concittadini, non avevano dimenticato che era stato lui, con il suo altruismo e la sua intelligenza, molti anni prima, a salvare l'intero villaggio e, come aveva detto il Genio, governò saggiamente... da persona saggia!

Ilaria Di Camillo - 1^aL Scuola Parri

LA MONTAGNA MAGICA

Tommy era un bambino che viveva in una piccola città vicino alle montagne. Un giorno stava andando a scuola e non vedeva l'ora di arrivarci, perché era il giorno della recita. Finite tutte e sei le ore, Tommy tornò a casa dove la mamma gli disse quanto era stato bravo ad interpretare il ruolo del protagonista. Il sabato Tommy e la sua famiglia decisero di fare una gita in montagna.

Appena arrivati in cima alla montagna, Tommy decise di proseguire il percorso da solo e incontrò un vecchietto di nome Jack. Il vecchietto era molto gentile con Tommy e per questo se lo portò con sé. Proseguirono il cammino per mezz'ora, poi all'improvviso Tommy udì qualcosa. Il rumore proveniva da una grotta. Tommy provò ad entrare lasciando fuori il "povero" vecchietto. Era molto spaventato ma dovette affrontare le sue paure per scoprire cos'era quel rumore che sentiva fuori dalla grotta. Proseguendo all'interno della grotta, Tommy vide una luce che gli diceva: "Ciao Tommy... ti stavo

aspettando..." Tommy cominciò a tremare, ma poi gli venne il coraggio di dire: "C... chi sei?!" poi vi fu silenzio, ma dopo quell'attimo di silenzio quella voce continuò: "Tommy, io sono colei che ti aiuterà ad affrontare le tue paure... vedi questa non è una semplice montagna, ma la montagna magica...". Tommy chiese: "L... la montagna magica?!!" La luce rispose: "Sì, vedi questa montagna ha il ruolo di esaudire tutti i desideri della gente che entra in questa grotta...". Tommy domandò: "Ma prima mi hai detto che mi aiuterai ad affrontare tutte le mie paure!!!" La luce rispose: "Sì è vero... ma io intendevo che se desideri di non avere più paura di niente, io esaudirò questo tuo desiderio, ma ricorda... hai soltanto cinque desideri da esaudire...!". Tommy era molto curioso: "Cinque desideri...?!" La luce disse: "Sì...cinque desideri...". Tommy provò a chiedere il primo: "Puoi provare a far innamorare Cecilia di me?! Vedi, a me Cecilia, che è una mia compagna di classe, piace, ma non mi degna nemmeno di uno sguardo!!!"

La luce rispose: "Certo... se è questo che vuoi allora è questo che avrai...". Tommy disse: "Oh... grazie mille signora...". La luce rispose: "È il mio dovere esaudire tutti i tuoi desideri... ma ricorda che ora hai soltanto quattro desideri...". Tommy disse: "Non ti preoccupare... mi bastano e avanzano...". La madre di Tommy gli aveva detto che si dovevano trovare alle 5.00 ai piedi della montagna, e Tommy si sbrìgò: "Adesso devo andare, ritorno domani". Tommy uscì dalla grotta e vide che il vecchietto già se ne era andato. Il giorno dopo Tommy andò a scuola. Arrivato in classe, Cecilia non smetteva di guardarlo e, nel bel mezzo della lezione di Matematica gli mandò un bigliettino su cui c'era scritto: "Lo sai che oggi sei particolarmente carino?!" e Tommy pensò: "Allora... la magia ha funzionato!!!!" e mandò un biglietto a Cecilia con su scritto: "Grazie... anche tu!! ...ti va se oggi alle 17.00 andiamo a mangiare un gelato?!" La campanella suonò per la ricreazione e Cecilia andò subito al banco di Tommy per dirgli: "Alle 17.00 va benissimo... ci vediamo sotto casa mia...!" Tommy rispose: "Ok, allora a dopo...". Finite le altre due ore di lezione di Italiano, Tommy andò a casa. La mamma lo salutò: "Ciao Tommy... come è andata a scuola?!" Tommy rispose: "Molto bene... Cecilia si è accorta finalmente di me!... e quindi oggi alle 17.00 ho un appuntamento con lei!!!" La mamma disse: "Ma è fantastico!!!" Tommy rispose: "Sì lo so... adesso devo andare... ciao ciao!!!" La mamma rispose: "Ok ciao". Arrivato nella caverna Tommy disse: "Luce... ci sei?!" La luce aspetto un po' e poi rispose: "Ciao Tommy... allora?... la magia ha funzionato?" Tommy rispose: "Sì e io per merito tuo sto per avere una ragazza!!..." La luce disse: "Ah mi fa piacere..." Tommy ringraziò la luce e disse: "Adesso mi devo andare a preparare per il mio appuntamento...!!!" E la luce chiese: "Sei sicuro di non voler esaudire nessun

desiderio per oggi?!" Tommy rispose: "No... per oggi no... ma posso farti una domanda?!" La luce disse: "Certo come no?" e Tommy chiese: "Ma dopo che avrai esaudito tutti i miei desideri, tu che cosa farai?!..." La luce rispose: "Io scomparirò per sempre!..." e Tommy disse: "E perché?!..." La luce rispose: "Perché tu sei il primo che sei entrato dentro questa grotta e quindi mi hai visto per primo, ma non è questo il motivo... solo io scomparirò per sempre... le altre luci, finché non troveranno un altro bambino di cui esaudire tutti i desideri rimarranno in vita per sempre... vedi ogni luce corrisponde ad ogni bambino della città e io sono stata assegnata a te e quindi dopo che avrai visti esauditi tutti i tuoi desideri, io morirò; a meno che tu non rinuncerai ai tuoi desideri." Tommy disse: "Ma questa cosa non è giusta!!... allora io chiederò solo tre desideri, quindi me ne rimangono due..." La luce disse: "Oh ti ringrazio tanto..." Tommy disse: "Ma io non ho nessun altro desiderio...!!!" la luce disse: "Non è possibile... tutti i bambini hanno dei desideri!" Tommy disse: "Ma io no... ho tutto quello che mi serve quindi, adesso vado al mio appuntamento e non ritornerò mai più, mi dispiace ma devo andare, non voglio farti sprecare altro tempo, se non ho nessun desiderio da chiedere...!!!" La luce disse: "Ok, se non vuoi chiedere nessun altro desiderio allora io vado... addio!!!"

Tommy se ne andò, lasciando una parte di sé lì dentro. Alle 17 in punto Tommy andò all'appuntamento con Cecilia. Tommy disse: "Ciao... come stai?" Cecilia rispose: "Ciao, sto molto bene... andiamo a prendere il gelato?" Tommy disse: "Sì... andiamo". Mentre s'incamminavano ognuno parlava di se stesso all'altro per conoscersi un po' di più. Cecilia disse: "Eccoci qua!" e Tommy rispose: "Eh...sì! Senti ti volevo chiedere se vuoi diventare la mia migliore amica!" e lei rispose: "No... io voglio diventare più di un'amica...".

Bruna Aguiar - 1^aL Scuola Parri

L'UNIONE FA LA FORZA

C'era una volta Vittorio, un ragazzo di 13 anni che aveva un amico, Luca. Vivevano in una città chiamata Acquara. In città si parlava molto di una Luce speciale che proveniva dalla dolomia, una roccia interna delle Dolomiti. Si diceva anche che essa portava

sapienza e tanta sicurezza in sé stessi. Vittorio e Luca erano due ragazzi curiosi e arrivati a scuola incontrarono due amici: Matteo e Simone. Loro erano molto informati sulla Luce speciale che si trovava sulla cima di una montagna perché i loro nonni discendevano da un'antica tribù che abitava

quelle terre. Così Vittorio e Luca cominciarono a parlare della strana luce sulla montagna con i due amici. Dissero che quello scintillio faceva bene agli occhi, ti faceva venir voglia di sorridere, era uno spettacolo da non perdere!!

Così, i quattro ragazzi, dopo una lunga discussione, decisero di andare a vedere questa luce, ma non sapevano dei pericoli che avrebbero dovuto correre. Dopo di che tornarono a casa e si diedero appuntamento sotto casa di Simone per la mattina dopo.

Una volta arrivati a casa dell'amico, prepararono il programma del giorno dopo. Si avviarono e incontrarono il primo ostacolo: si persero in un deserto lungo migliaia di chilometri.

Tutti e quattro i ragazzi, andarono nel panico, o meglio, tutti tranne Vittorio. Era lui il più ottimista e provava a rassicurare gli altri. In questa condizione, però, era difficile convivere. Infatti, un giorno, nacque una lite tra Vittorio e Matteo. Cominciarono a discutere in modo violento e Matteo arrivò addirittura a dare un schiaffo a Vittorio. Quest'ultimo scrisse sulla sabbia: *"Oggi il mio migliore amico mi ha dato uno schiaffo"*.

Il giorno dopo trovarono un'oasi con un piccolo ruscello e Vittorio, che aveva sete, si sporse per bere, ma cadde nel fiume e rischiò di affogare. Matteo, però, lo salvò. Quando Vittorio si riprese, scrisse sulla pietra: *"Oggi, il mio migliore*

amico mi ha salvato la vita".

Matteo chiese a Vittorio: *"Quando ti ho ferito hai scritto sulla sabbia, ora scrivi sulla pietra, perché?"*

Vittorio rispose: *"Quando qualcuno ci ferisce dobbiamo scriverlo sulla sabbia, dove i venti del perdòno possano cancellarlo. Ma quando qualcuno fa qualcosa di buono per noi, dobbiamo incidere sulla pietra dove nessuno può cancellarlo"*. Vittorio e Matteo fecero pace e capirono che l'unione fa la forza!! Così cominciarono a cercare un'uscita e la trovarono. Era a nord-est del deserto. Una volta usciti, continuarono a scalare la montagna... Questa volta senza ostacoli!!

Appena arrivati videro una cosa splendente, fantastica, che tutti i ragazzi meritavano di vedere. Quella cosa metteva l'anima in pace, i ragazzi rimasero meravigliati lì per molto tempo, non saprebbero dire quanto, avevano perso la cognizione del tempo!

Si "risvegliarono" solo quando la luce si spense e si riaccese. Si resero conto in quell'istante che era vero il fatto che quella luce rendeva sapienti. Si accorsero che solo grazie all'amicizia erano riusciti ad arrivare fin lì, a superare tutti gli ostacoli. In quel momento si risvegliarono e si resero conto che erano distesi sul loro letto con la luce spenta, e i quadri attaccati al muro. Così si chiesero: *"Ma era tutto un sogno o la realtà?!"*.

Pavel Belli - 1^aL Scuola Parri

LA RADURA INCANTATA

I piedi di Amy non reggevano più: aveva camminato per ben due lunghissime ore senza sosta e anche senza trovare una via d'uscita. Amy doveva attraversare quella montagna per arrivare a casa sua, al caldo. Ma sfortunatamente, nel bel mezzo del cammino si alzò una bufera di neve e lei fu costretta ripararsi all'interno di una grotta. Amy guardava di fuori la neve che ricopriva all'istante il prato e i rami che volavano a destra e a sinistra.

Ormai era rassegnata dal fatto di non poter rincontrare i suoi genitori e di non poter stare davanti ad un camino fumante. Posò la borsa vicino a dei rametti e pensò di prenderli per accendere un fuocherello, ma quando li prese scovò un piccolo e stretto tunnel. Allora cercò di infilarsici dentro per

ficcanasare e... Bum! Ad un tratto si ritrovò in uno scivolo di pietre e sassi ripido e lunghissimo. Amy aveva paura, scivolava a grande velocità nel buio più pesto e non aveva neanche la più pallida idea di dove conducesse questo tunnel a dir poco spaventoso. Allora chiuse gli occhi per qualche secondo e quando li riaprì si ritrovò un bellissimo fumiciattolo sotterraneo. Dagli svariati e colorati riflessi che assumeva l'acqua e dalle ghirlande e fiori che decoravano le sponde, Amy non si sentiva più sola e rassegnata. Percorrendo il fiume sopra una grande foglia, Amy scovò una radura piena di calle, margherite gigli e violette. Scese dalla graziosa foglia e si incamminò su un lungo sentiero verde. Dietro ad un albero intravide qualcuno o qualcosa che si muoveva, sembrava stesse

ballando. Si avvicinò con cautela e vide più personaggi ballare, non sapeva chi fossero ed era molto spaventata. Uno di questi strani omini la vide e si avvicinò a lei: *"Ciao piccola, tu credi nei folletti?"* Sì, era proprio un folletto vestito tutto di rosso. Amy era contenta di aver incontrato qualcuno che le tenesse compagnia. *"Vieni con noi a fare il girotondo"* disse una piccola folletina vestita di

giallo. Amy si lasciò trasportare da loro e scesero nella radura, a cantare ed a ballare. Poco dopo si sedettero a terra e fecero conoscenza. Era così contenta che si scordò tutto quello che era accaduto prima di entrare in quel piccolo mondo incantato, ma ad un tratto si svegliò e si ritrovò a casa sua davanti al fuoco. Amy si accorse che era stato un sogno, un sogno bellissimo...

Marco Picillo - 2^aL Scuola Parri

LA MONTAGNA MAGICA

La scuola era finita da pochi giorni, le giornate erano calde e il sole splendeva in tutta la sua luce. Una sera, mentre cenavamo tutti insieme in balcone, papà ci disse: *"che ne pensate se trascorriamo un po' di tempo con la Natura? Io subito esclamai: "Wow! Sìiii!"* mentre mia mamma e mia sorella chiedevano spiegazioni sulla proposta.

L'idea era questa: affittare una roulotte, comprare una tenda per noi ragazzi, munirci del Kit da campeggio, fornello, torcia, spesa e quant'altro per partire per la montagna Bianca, un viaggio per incontrare la Natura.

Più papà spiegava, e più mi emozionavo solo all'idea, sarebbe stato bellissimo! Io e papà riuscimmo a convincere la mamma, Simone e Luciana, e decidemmo di partire quasi immediatamente tutti super entusiasti!

Così che i giorni seguenti passarono rapidi, incentrati solo nell'acquisto del necessario e ogni discorso ruotava intorno a questa fantastica vacanza. Arrivò il giorno, eravamo tutti felici! Volevo scoprire la montagna Bianca, in ogni particolare, sentire ogni profumo, ogni rumore e fare il bagno e divertirmi con l'acqua del suo fiume.

Esisteva anche una leggenda bellissima sulla montagna bianca: si diceva che di notte comparivano delle luci bianche (da qua deriva il suo nome) splendenti nell'oscurità del bosco, che se fossero state seguite nel percorso che indicavano avrebbero portato in un mondo magico, solo per una notte, e solo se le luci avessero voluto ti avrebbero portato nel loro mondo. Ero anche per questo emozionato. Chissà cosa mi avrebbe riservato questa vacanza! Mille pensieri ruotavano nella mia testa, sognavo ad occhi aperti, maghi, folletti e fatine! Anche se poi allo stesso tempo sapevo

che non sarebbe mai successo...

Appena arrivati sono sceso subito dalla macchina e correvo da ogni lato curioso di scoprire quello che sarebbe stato il mio ambiente per una settimana. Sentivo il profumo di ogni fiore, mi avvicinavo ad ogni albero per capire a quale famiglia appartenesse, insomma osservavo tutto con occhio esploratore. Dopo aver montato la tenda, cucinato, mangiato, fatto il bagno e qualche perlustrazione della montagna, il tempo passò velocissimo, ed io e la mia famiglia ci siamo goduti ogni momento di relax, ridevamo di ogni cosa, ammiravamo il paesaggio che ci circondava.

La notte però avevo sempre un ultimo pensiero prima di addormentarmi: chissà se le luci della montagna mi avrebbero scelto... E ogni mattina rimanevo sempre un po' deluso, ma poi l'allegria dei miei fratelli mi coinvolgeva e riuscivo a dimenticare di quel sognato mondo magico.

Finché quella sera, quell'ultima sera, qualcosa accadde. Già mentre cenavamo nella pace del bosco, avvertivo qualcosa di strano nell'aria, profumi diversi, più intensi. E mi sembrava di vedere lontanamente delle lucine bianche che apparivano e scomparivano, ma mi convincevo che era tutto frutto della mia immaginazione.

Dopo qualche ora, eravamo tutti nei nostri sacchi a pelo e impiegai un po' più di tempo prima di prendere sonno con tutti quei pensieri che mi frulavano nella testa. Dormivo, ne sono certo, quando ho sentito una musica dolcissima... sognavo o ero sveglio? La melodia continuava ad addolcire il mio sonno, ma ad un certo punto aprii gli occhi, sbarrati... Sentivo ancora questa musica.

Così un po' impaurito, ma tanto curioso, mi alzai e vidi la meraviglia: miriadi di lucine bianche riempivano l'oscurità della notte, volavano nel-

l'aria dolci, calme, senza mai fermarsi, fino a quando una di loro non si posò sulla mia spalla: era una fatina piccolissima che mi disse: "Vieni con noi" sorridendo. Io ricambiai il sorriso e decisi di seguirle, camminavo nel bosco al passo della loro musica soave, fino a quando ad un tratto, non mi sentii più la terra sotto i piedi... stavo volando!! Le fatine mi avevano preso con loro facendomi volare nell'aria e mentre stavo ammirando il paesaggio sotto di me, mi ritrovai in un bosco fatato: tutti i colori erano più intensi, c'era tantissima luce, era come se fosse giorno, era come se la Natura si stesse animando, infatti ad un certo punto comparvero animali da tutti i lati; scoiattoli, cervi, castori, uccellini, conigli... tutti.

E gli alberi iniziarono ad ondeggiare, sognavo o ero sveglio? I miei occhi non riuscivano a chiudersi di fronte a tutta quella meraviglia. Ad un tratto spuntò un buffo folletto, mi disse: "Ciao" e poi che si chiamava Trolly e che era stato fortunato, non tutti avevano la possibilità di capire la Natura. Mi accompagnò nel sentiero fatato e mentre io rimanevo a bocca aperta di fronte a quello spettacolo, lui che saltellava a destra e sinistra mi spiegava che in realtà tutti gli esseri naturali, piante, animali, sono animati e che il bosco è abitato da tantissimi folletti e fatine, ma a causa della cattive-

ria di molti uomini, sono stati costretti a nascondersi nella natura e tacere, così che solo le persone che sono illuminate dentro di sé da una volontà buona e pura possono conoscere un po' di quella realtà così diversa. Era come un dono che la natura voleva fare perché sapeva che non tutti sono cattivi. Passai non so quanto tempo a giocare con il folletto e con le fatine che volavano sopra la mia testa, cantando e ballando.

Preso un po' dalla stanchezza, mi sdraiai sull'erba fresca solo per osservare quel bellissimo mondo fatato e colorato pieno di gioia e allegria.

"Marco sveglia, dobbiamo ripartire!" La voce di mia madre? Com'è possibile? Mi chiesi. Invece sì, ero nella tenda, nel mio sacco a pelo...

Allora era un sogno! Uscii di corsa e tutti erano pronti per ripartire. Ad un tratto nella tasca della mia tuta trovai una piuma rossa, era quella del berretto di Trolly; allora non avevo sognato, avevo vissuto tutto! Il sorriso mi rispuntò sulle labbra: "Mamma possiamo andare" dissi contento di aver vissuto quell'esperienza magica, di aver ricevuto quel regalo bellissimo dalla montagna Bianca.

Rimarrà per sempre il mio piccolo segreto, che mi aiuterà ogni giorno ad essere più buono, come mi ha insegnato la Natura.

Martina Cento - 1^aL Scuola Parri

MONTAGNA MAGICA

Questa storia incomincia così: un giorno d'estate due bambini, Emily e Tommy stavano passeggiando lungo il mare quando ad un certo punto videro un signore anziano che li spiava dietro un cespuglio. Per un po' di tempo fecero finta di niente, ma quando videro che il signore se n'era andato, pian piano lo seguirono e videro che stava entrando dentro un vecchio edificio abbandonato.

All'inizio dissero: "Non entriamo senno' rischiamo di farci male sul serio". Passati cinque minuti, si guardarono negli occhi e dissero: "Dobbiamo avere coraggio se vogliamo sapere per quale motivo l'anziano signore ci spia". Dentro l'edificio c'era del muschio per terra, topi che giravano... I due ragazzi attraversarono la stanza infestata dai topi e passarono al piano successivo dove videro una camera con la porta chiusa con una luce acce-

cante che usciva da sotto la porta. Tommy e Emily man mano che andavano avanti, tremavano sempre di più quando si trovavano proprio davanti alla porta misteriosa. Sentivano voci, canti di uccelli, uno scrosciare d'acqua. Alla fine si decisero ad aprire la porta e videro delle grandissime cascate con tantissimi uccellini che cantavano e della bellissime montagne verdi. I due ragazzi camminarono per ore ed ore fino a che si accorsero che proprio sopra di loro c'era un piccolo insetto viola che parlava. Si sedettero su un masso e si misero ad ascoltare la storia di questo piccolo insetto. La storia parlava della sua vita, del luogo in cui era nato. Iniziò a dire che lui una volta era un bambino, biondo con occhi azzurri, ma un giorno fu rapito, portato in un posto sconosciuto e abbandonato e fu trasformato in un piccolo insetto viola. Lui viveva in America a New York nel grattacielo più

alto, insieme a sua sorella, alla madre e alla nonna; suo padre aveva divorziato da sua madre e viveva a Washington insieme alla sua nuova compagna. Dopo aver finito di raccontare la sua vita personale, i due ragazzi si alzarono e rincominciarono a camminare finché incontrarono di nuovo il vecchio signore che stava seduto su una sedia a leggere il giornale.

Nel giornale c'erano dei buchi per spiare i due ragazzi. I ragazzi alla fine si decisero ad andare a parlare con lui per sapere il motivo per cui li seguiva fin dalla spiaggia. Emily e Tommy si facevano delle domande, tipo: forse ci segue e si fa notare apposta per farci cadere in una trappola, forse ci vuole mostrare una cosa segreta.

Il vecchio signore quando i ragazzi andarono da lui, tremava e incominciò a sudare, mentre gli diceva che lui non era l'uomo che li seguiva e non sapeva proprio chi fosse. Poi si stufò di raccontare bugie e disse sempre mentendo che lui era un amico della madre e che la madre lo aveva ingaggiato per seguirli. Parlarono per molto tempo finché si alzarono e camminarono seguendo l'anziano signore. Quando Tommy alzò lo sguardo, si accorse che si trovavano proprio davanti a delle cascate, e Emily all'inizio pensò che li aveva por-

tati lì per buttarli giù sugli scogli. Poi l'uomo disse: *"Non guardate giù seguitemi"*.

Ad un certo punto si aprì una porta segreta che portava dall'altra parte del paese dove c'era una montagna verde smeraldo che piangeva. Tommy svenne ed Emily rimase a bocca aperta. Passati dieci minuti Tommy si risvegliò ed Emily chiese all'uomo: *"Come fa a parlare una montagna?"* l'uomo disse: *"Questa montagna è magica ed è l'unica al mondo ad essere così. Tu e tua sorella potete esprimere massimo cinque desideri"*. Tommy disse: *"io vorrei esprimere tantissimi desideri ma uno solo è il più importante e cioè: vorrei che mio padre e mia madre tornino insieme come ai vecchi tempi"*. L'uomo disse: *"Bravo Tommy questo è un desiderio giusto e deciso"*. Emily invece espresse il desiderio che sua madre rimanesse incinta di una femmina. Tutte e due i ragazzi in coro dissero: *"Allora tu ci hai mentito tutto il tempo. Tu sei solo un vecchio signore che vive dall'altra parte della città in una casa segreta dove c'è una montagna vivente"*. Passato qualche anno, il vecchio signore morì e sul comodino aveva lasciato una lettera dove c'era scritto che lasciava tutti i suoi soldi, la montagna e la casa segreta in eredità ai due ragazzi e alla loro famiglia.

Roberta Fabbietti - 1^aL Scuola Parri

LA MONTAGNA DELLE MAGIE

Tanto tempo fa viveva, in una casetta in mezzo al bosco, una ragazza di nome Sofia con i suoi genitori, suo fratello Davide e la sua cagnolina Lessi. La casa era immersa nel verde e poco distante c'erano delle bellissime montagne.

Sofia era una bambina di 12 anni, aveva un po' di lentiggini sulle guance, gli occhi verdi e i capelli castani. Era abbastanza alta per la sua età, ed anche molto vispa, simpatica e intelligente. Nella bella casetta aveva abitato anche il nonno di Sofia, al quale voleva tanto bene, ma purtroppo qualche anno prima, era venuto a mancare.

Un giorno la sua migliore amica Silvia, che abitava lì vicino, invitò Sofia a casa sua per giocare e chiacchierare su alcune cose che aveva sentito dire in paese, e cioè su una montagna magica che esaudiva dei desideri, ma solo in alcune precise circostanze. Le due amiche per non farsi sentire da

nessuno, si arrampicarono su un tronco d'albero dove Silvia cominciò a raccontare a Sofia tutti i dettagli su questa "montagna delle magie". La montagna era proprio quella dietro la cascata, dove loro ogni pomeriggio si andavano a divertire, schizzandosi con l'acqua limpida, gelida e cristallina. Si riproposero quindi di andare la notte seguente ad esplorare la montagna e a vedere se faceva veramente le magie di cui si parlava in paese. Se questo fosse stato vero, Sofia avrebbe voluto chiedere un desiderio particolare, per lei molto importante.

Quella notte Sofia e Silvia s'incontrarono sotto la grande quercia alle undici in punto, così come erano rimaste d'accordo. Portarono con loro una borraccia con dell'acqua, dei panini e due torce per poter vedere meglio il sentiero. Si incamminarono su per la salita ripida, e camminare per le due bambine non era davvero facile, anche perché la

strada era piena di rovi e di rami. Ma le due bambine abituate a muoversi in montagna, erano anche esperte a percorrere quei sentieri, e quindi non si fecero impaurire da quelle piccole difficoltà.

Arrivate su in cima esattamente a mezzanotte, proprio quando Silvia aveva sentito dire che si verificava la magia, si sedettero sotto un vecchio e robusto albero che aveva almeno 150 anni.

Il cielo era illuminato da una splendida luna e c'erano moltissime stelle. Silvia aveva sentito dire in paese che per far esaudire il desiderio, dovevano vedere 3 stelle cadere, doveva essere una notte di luna piena, e in quel preciso istante, dovevano tirare un sasso di granito nello stagno lì vicino. Solo con queste tre cose combinate insieme, avrebbe funzionato la magia, e si sarebbe avverato il desiderio di Sofia. Solo che la combinazione era davvero difficile da avverarsi.

Erano troppe le cose che dovevano verificarsi in quella serata magica. Casualmente Silvia per spostarsi, inciampò su una pietra e vide che si trattava proprio della pietra di granito che le occorreva.

La luna in cielo era davvero tonda come una palla. Bastava ora che fossero cadute insieme le tre stelle e tutto era fatto. Sofia avrebbe potuto esprimere il suo desiderio che si sarebbe avverato.

Ebbene, anche le tre stelle caddero nello stesso istante. Sofia tirò velocemente la pietra nello stagno e disse in quel preciso momento che avrebbe rivoltato il nonno con sé. Il miracolo si avverò! Con una scia di polvere luccicante, il nonno di Sofia come d'incanto apparve e si sedette sotto l'albero vicino alle due amiche, che incredule, rimasero a bocca aperta! Sofia disse con la voce tremante dall'emozione: *"nonno! Ma sei davvero tu?!"* Non riusciva a credere ai propri occhi. Buttò le braccia al collo del nonno gridando che tutto ciò non poteva essere vero. Ancora stupite e felici tornarono verso casa insieme con il nonno, davvero impazienti di raccontare ai genitori di Sofia, al fratellino Davide e anche alla cagnolina Lessi, il meraviglioso sogno che la montagna aveva realizzato.

Alessandra Sanasi - 1^aL Scuola Parri

IL TRADIMENTO

C'era una volta, in un paese molto lontano, Balica, una piccola cittadina governata dal re Asdrubale e sua moglie Penelope. Era una coppia meravigliosa: lei, graziosa ed affascinante, lui, gentile ed educato. Dopo molto tempo di fidanzamento Penelope rimase incinta. I due innamorati decisero di sposarsi, ma il giorno delle nozze ci fu un imprevisto: Penelope diede alla luce un bellissimo bambino: Yuri. Il re d'Olanda Cirino, il migliore amico della regina, era innamorato follemente di lei perciò ordinò al suo esercito di rapire Yuri e dare la colpa a suo marito. Il giorno seguente, a Balica, fu un dì di dolore. Penelope e Asdrubale erano così addolorati che per una settimana non toccarono cibo e si chiusero nelle proprie stanze reali. Cirino corse al palazzo reale andò nella stanza della regina Penelope e disse: *"Io so chi è stato"*. La regina incuriosita chiese: *"Veramente? Allora per piacere ditemi chi è il colpevole"*. *"Lui è il colpevole"* rispose, puntando il dito contro re Asdrubale; poi continuò e disse: *"Ieri notte ero in viaggio verso Balica per vedere il piccolo Yuri ma... ad un trat-*

to sentii delle voci familiari: era il re Asdrubale insieme ad un esercito di cavalieri, il bambino era in una cesta. Allora, incuriosito li seguì di nascosto ed arrivammo in una foresta sperduta; in quel posto c'è un enorme montagna che viene chiamata da tutto il popolo "la montagna magica" perché nel suo interno ci vive un potente stregone".

Penelope non credeva alle sue orecchie e scoppiò in un mare di lacrime. Asdrubale era innocente ma la moglie non ne volle più sapere del marito e lo cacciò di casa. Cirino era molto contento perché i suoi piani si stavano pian piano realizzando. La regina Penelope ora che sapeva la verità, senza pensarci due volte, si mise in cammino insieme alla sua corte verso la foresta sperduta. Nessuno era a conoscenza di questa decisione tanto è vero che il popolo cominciava a preoccuparsi e pensava che gli spiriti maligni fossero scesi sulla Terra per vendicarsi. La regina arrivò nella foresta: un brivido scosse il corpo di tutti; il terreno era arido e ricoperto di ramoscelli sporchi e morti, gli alberi erano vecchi e non c'era ombra di verde; il clima era secco e il cielo coperto da nubi nere: nien-

te era né verde né saldo. Ma la regina non si lasciò intimorire e si mise in cammino in cerca della montagna magica dove era prigioniero Yuri.

Dopo molte ore di marcia, la regina giunse in prossimità di un fiume nel quale cadde accidentalmente: la poveretta urlava a squarciagola ma, visto che era rimasta sola perché gli altri avevano proseguito il cammino, nessuno la sentiva. Il fiume era impetuoso e sbatacchiava Penelope da una parte all'altra, ma per fortuna riuscì ad aggrapparsi ad un tronco galleggiante. Dopo poco tempo il fiume si placò. Ormai Penelope credeva di essere salva, ma si sbagliava di grosso; lasciò un po' la presa del tronco e precipitò in una cascata. Un giovane arciere di nome Rodolfo che era a caccia di selvaggina, sentì un rumore: vide la povera fanciulla che stava annegando e si tuffò in acqua per salvarla. Velocemente l'afferrò per il braccio e la portò sulla riva: l'arciere riconobbe subito la regina. Penelope che era svenuta. Rodolfo le fece bere uno sciroppo naturale che portava sempre con sé in caso di emergenza. La regina poco dopo si svegliò, ringraziò l'arciere ricompensandolo, poi proseguì il cammino. Intanto, a Balica, il re Asdrubale seppe della scomparsa della moglie e andò su tutte le furie. Anche re Cirino ne venne a conoscenza e immediatamente, insieme al suo esercito, si recò verso "la montagna magica" per avvisare il potente stregone dell'arrivo della regina.

Finalmente Penelope arrivò alla montagna: trovò una porticina, provò ad aprirla ma niente, era chiusa; vide su scritto una piccola filastrocca: "*se aprire la porta tu vorrai, la chiave segreta inserirai*"

La regina si mise a cercare la chiave segreta finché, non vide un luccichio. Scavò velocemente nel terreno, prese l'oggetto e capì che quella era la chiave che cercava. Aprì la porta ed entrò. C'era un lunghissimo corridoio con più di cento porte; tentò di aprirle tutte ma invano, non c'era traccia di Yuri. Una volta giunta alla penultima porta, ormai priva di speranze, quella magicamente scattò. Intanto, qualche miglio più lontano, Asdrubale e un suo fedelissimo, Karas, discutevano nervosamente: "*Devo trovarla, devo andarla a prendere!*"

"*Sua maestà, vostra moglie sta sicuramente benissimo! È una donna in gamba, non c'è motivo di preoccuparsi in questo modo!*" Lo rassicurò Karas, visibilmente preoccupato dall'atteggiamento del suo sovrano. "*Partirò oggi stesso, preparatemi una carrozza e qualche scorta!*" ordinò infine. Dall'altra parte del muro, intanto, Cirino origliava

interessato. "*Mmm, interessante... il re parte alla ricerca della sua donzella... devo seguirlo...*" Dopo questo pensiero, Cirino si mise subito in viaggio.

Intanto, Penelope aprì la porta, ritrovandosi faccia a faccia con due orribili ed enormi coccodrilli. Spaventata, afferrò un candelabro e lo scagliò contro i due animali, che però lo spensero con un potente soffio. La donna dunque provò a cacciarli in tutti i modi, utilizzando qualsiasi oggetto avesse a tiro: libri e pozioni magiche. Arrivarono contemporaneamente, in quel momento, Asdrubale, con a seguito Cirino, che prontamente l'aveva pedinato. "*Ferma amore mio! È pericoloso! Lascia che affronti io quelle bestiacce!*" Penelope si voltò, e gioì alla vista del marito. Detto questo, l'uomo si scagliò contro i due animali, creando un furioso combattimento, da cui uscì vincitore. Intanto, però, Cirino si era impossessato del bambino e, salito sulla vetta della montagna, protese il braccio tenendo il polso di Yuri, che piangeva invocando la madre, la quale sentì tutto e in fretta e furia raggiunse il luogo. Lo stregone, nel frattempo, se la stava squagliando, quando Asdrubale, rimasto indietro, lo trattene per la veste. "*Cosa vuoi fare al mio bambino?*" chiese preoccupata Penelope. "*Sono stato io a rapirlo! Se non mi sposerai, lo getterò dalla montagna!*" La donna, disperata, scoppiò a piangere e, a malincuore, non poté far altro che rispondere di sì.

In quel momento però, intervenne Asdrubale che, dopo aver strappato via Yuri dalle mani di quel mascalzone, lo spinse giù, provocando la sua morte. Penelope corse verso Yuri e Asdrubale e gli diede un caloroso abbraccio, poi disse ad Asdrubale: "*Perdonami amor mio se ti ho incolpato del rapimento di Yuri, ma credevo molto nella fedeltà del re Cirino e invece si è rivelato un traditore*". Asdrubale rispose: "*Non preoccuparti, ma ora lasciamo perdere tutto quello che è accaduto; piuttosto voglio chiederti una cosa: ti ricordi quando dovevamo sposarci ma è nato il piccolo Yuri? Ecco, ti volevo dare una cosa...*". Prese una piccola scatola, l'aprì, gliela porse e poi proseguì: "*Questo è l'anello che volevo darti prima che ci sposassimo, ma purtroppo non ho potuto. Mi vuoi sposare?*" Penelope con grande entusiasmo disse: "*Siiiiiiiiiii! Vorrei che ci sposassimo domani e che lo sappia tutto il paese di Balica!*"

Il giorno seguente i due si sposarono e vissero insieme a Yuri, a Balica felici e contenti.

Valentina Hammonds - IV B Liceo Giolitti

LA LEGGENDA DELLA PACE

È ormai diventata nota la leggenda che portò alla creazione della Grande Foresta sulla Montagna Magica: essa è situata al confine tra i due mondi: l'uno oscuro e passivo, Yin; l'altro luminoso e attivo, Yang...

Fino a quel momento il Bene ed il Male avevano vissuto in contrasto fra loro, ma in una tale simbiosi da creare una dipendenza l'uno dall'altro... Queste due forze supreme, opposte e complementari l'una all'altra, infatti, non potevano esistere indipendentemente e non erano in grado di porre termine allo scontro da anni, secoli e millenni in atto tra loro, poiché nessuna delle due sovrastava l'altra... La simbiosi, che era stata forgiata dal fuoco di mille battaglie, permetteva loro di vivere a stretto contatto sulla Terra ed essi determinavano, con il loro alternarsi ciclico, l'origine dell'universo e l'equilibrio vitale...

Ma qualche cosa stava sconvolgendo la regolarità della vita e minacciava la distruzione di quell'eterna armonia...

La Terra, allora, per evitare lo scoppio di una catastrofe che avrebbe preluso la sua stessa distruzione, separò le due potenze contrastanti e le spinse agli estremi del globo... Tra loro, in un territorio per così dire "neutrale", nacque dalla profondità della terra un'altissima montagna coperta da una foresta fitta e rigogliosa che impedì qualunque passaggio e quindi la nascita di nuovi scontri... A quel punto, col passare delle generazioni, non potendo scalare quell'impenetrabile selva, entrambe le parti scordarono l'esistenza del proprio avversario e vissero così in pace....

L'equilibrio venne ristabilito e sulla Terra tornò la pace. Ma questa, ovviamente, è solo una leggenda.

Susy Tibaldi - IV B Liceo Giolitti

IL RACCONTO DELLA MONTAGNA INCANTATA

Come ogni cento anni, Herviel atterrò dolcemente sulla foglia di loto e iniziò. Era una ragazza buona. Conosceva questo luogo meglio di ogni altro al mondo. Vi trascorreva più tempo possibile ed era per lei una via per sfuggire alla triste realtà che la circondava. Era suo compito badare al fratello, perseguitato da una strana malattia di cui non si conosceva cura. In paese ogni genere di storie su questo Bosco e su questa Montagna Incantata vengono narrate, leggende che si tramandano attraverso le generazioni. Aneddoti curiosi, circondati di magia e mistero. Ma nessuno vi crede, in realtà. Per tutti è un bosco come tanti, ma non per lei.

Il suo incontro con il nostro mondo avvenne in seguito a una furibonda lite tra i genitori della piccola. Spaventata dalle urla, corse a rifugiarsi tra questi alberi. Data la tenera età, la nostra vista non la stupì affatto: elfi, folletti, fauni, gnomi, fate, noi eravamo i protagonisti delle sue fiabe preferite.

Era una ragazza davvero buona. La coccolammo, voi animali improvvisaste buffe scenette per farla sorridere, i fiori sbocciarono al suo passaggio. Le più piccole tra noi svolazzarono tra i suoi capelli ramati, alcune si posarono sulla sua spalla e le bisbigliarono parole di conforto. Quando si risvegliò era nel suo letto, ma ci preoccupammo di lasciarle un bocciolo e una scia di polvere fatata accanto al cuscino. Da quel momento iniziò a farci visita ogni giorno. I momenti trascorsi insieme erano i migliori, sia per lei sia per noi. Come non affezionarsi a una tale ragazza?

Le raccontavamo i nostri passatempi, le nostre usanze e anche i nostri segreti. Lei, incuriosita, aveva sempre nuove domande. Ah, non l'avesimo mai fatto! Chi credeva che non l'avremmo mai più rivista? Non osava immaginare una vita senza di noi. Ogni sera ringraziava il destino per averla indotta ad addentrarsi nel bosco proprio la notte del solstizio d'estate, unico giorno in cui, per un essere umano, può avvenire il primo

incontro con il regno fatato. Trascorsero giorni, mesi, anni. La sua vita esterna era sempre più difficile, il fratello non accennava a migliorare, e lei lo amava molto. Il suo legame con questo nostro mondo si faceva indispensabile, era una di noi.

Quella sera si addentrò lungo il sentiero per raggiungerci. Ai piedi della grande Montagna, una piccola luce attirò la sua attenzione. Si chinò. Cosa poteva essere? Esatto amici miei, proprio così. Qualche fata particolarmente maldestra aveva smarrito la bacchetta. Lo dico sempre: *“fate attenzione, è la cosa più preziosa che possedete!”* Lei questo lo sapeva bene, gliel'avevamo raccontato noi stesse: non poteva rivelare a nessuno la sua scoperta, o la fatina in questione avrebbe rischiato la vita. Doveva riconsegnarla, e in segno di ringraziamento avrebbe avuto a disposizione un desiderio. Ma il prezzo da pagare sarebbe stato molto alto: ogni ricordo del nostro mondo sarebbe svanito in lei. Non ci saremmo mai più rivisti. Mai.

Nel frattempo le condizioni del fratello peggioravano, non la vedevamo quasi più e la notte di luna piena si avvicinava inesorabilmente. Mancava poco, ma ovviamente nessuno di noi sapeva nulla. Con il passare dei giorni il sorriso scompariva dal suo volto, ma non ci dava alcuna spiegazione.

Avvenne proprio qui, in questo stagno. Non feci in tempo a fermarla. No, la verità è che non potevo fermarla. Le volevo bene, ci voleva bene. Sarà stata la decisione più sofferta della sua vita.

Ah l'ho sempre detto, *“difficile trovare ragazze brave quanto lei”*.

Herviel terminò il racconto lasciando scivolare una lacrima sul suo viso opalescente. Si alzò in volo e andò a posarsi vicino alle sue compagne. Tutte insieme iniziarono a sbattere velocemente le ciglia. Una pioggia d'oro scese dal cielo e si posò sull'acqua, tracciando la sagoma di un volto. *“Rimarrai sempre una di noi”*.

Nicolò Muratori - IV B Liceo Giolitti

LA COLOMBA E LA NOTTE

Arrivò ciondolante ai confini del bosco, proprio ai piedi della Montagna Magica. Non aveva scampo: doveva entrare. Deglutì e mosse il primo passo, facendosi inghiottire dalla folta vegetazione. La luna sveltava lucente nel cielo, il buio era totale sotto le fronde maestose, non avrebbero mai potuto trovarlo in quel labirinto oscuro. Intorno il silenzio, rotto talvolta da qualche gufo, guardiano silente e meditabondo, o dal vento sibillino che esalava i profumi muschiati e deliranti del sottobosco, infrangendo il puzzo rafferma e stagnante della barriera di nebbia. Il cielo cominciò a lacrimare. Ad un tratto un fulmine squarciò la notte, illuminando l'ambiente circostante: ebbe modo di cogliere il busto nodoso di una sequoia secolare e, come attratto da una forza invisibile, procedette nel buio per raggiungerla.

Sentiva il rumore dei suoi nemici, seguì rognosi e affamati, sguinzagliati per ucciderlo: avrebbe potuto essere tradito dal suo ansimare

se non fosse stato per il fragore della tempesta. Dopo alcuni momenti, camminando a tastoni come un prigioniero accecato dal sole nei suoi primi desiderati istanti di libertà, toccò un legno possente, inerme ma rassicurante: si sentì salvo.

Come risvegliato dal suo tocco, il bosco parve inchinarsi e poi rinchiudersi, gli arcieri neri cominciarono a dileguarsi terrorizzati, attaccati da braccia scheletriche: riuscì a sentire i corpi squartati, il fuoriuscire delle membra, le urla agghiaccianti, i mormorii agonizzanti...

Ancora una volta il potere della Grande Sequoia, arcano spirito protettore del bosco, aveva trionfato, ancora una volta operando nell'ombra e nell'inconsapevolezza del sopravvissuto, perché era quello il suo compito, non voleva gloria, solo salvezza dei puri di cuore che in lei riponevano le ultime speranze...

Dunque le orde della Donna di Ghiaccio avevano di nuovo capitolato, fallendo la loro missione: il Salvatore del Regno era ancora vivo.

Mauro Pagliasso - IV B Liceo Giolitti

LA BATTAGLIA FINALE

Sulla Montagna Incantata Ert tese l'arco in direzione dell'ombra. I lineamenti del legno di frassino brillavano vividi alla luce dei raggi del sole che filtravano attraverso il fogliame delle grandi querce. Tre frecce, piumate con i resti di una fenice, erano incoccate parallele alla corda di lino intrecciato. A quattro metri dal suolo, accovacciato su un ramo libero da impedimenti, Ert attendeva, con i muscoli tesi, il momento propizio all'azione. I suoi occhi azzurri guizzavano verso il sentiero alla base del pendio, dove strani scalpicci annunciavano la presenza di un drugo. Il sudore che disturbava la sua concentrazione cadendo sugli occhi lo costrinse ad aprire e chiudere le palpebre con forza.

Tirò fuori la lingua per percepire intensità e direzione del vento: era debole, quasi inesistente. Il drugo rallentò il suo passo fino a fermarsi di fronte al tronco di un'enorme quercia. Sollevò il braccio destro, liberando l'estremità dalla tasca della tunica nera premendola contro la corteccia dell'albero. Intorno all'indice dell'elfo oscuro si creò una piccola voragine, come se la pianta stessa cercasse di fuggire da quell'entità maligna.

I cento passi che li separavano parvero all'elfo silvano aumentare ogni secondo di più, come se a ogni battito di ciglia corrispondesse una nuova inquadratura, sempre più ampia. Il cuore tradì i suoi occhi fermi e sicuri. La situazione non era certo delle migliori. Che intenzioni poteva avere quel drugo dinnanzi ad una quercia, immerso nella natura? Non dovette aspettare molto per saperlo. Questo prese ad agitare il dito sulla superficie lignea, come mosso da un disegno preciso.

Ert non ebbe il minimo dubbio: era il momento di agire. Anche se la mente temeva, di certo

il cuore avrebbe superato gli ostacoli, aggiungendo una probabile gloria al desiderio. Liberò le frecce dalla presa dell'indice e del pollice ed esse volarono come saette bucando il fogliame della quercia con sibili acuti. Prima che arrivassero nei pressi dell'elfo oscuro, Ert aveva già incoccato altri tre colpi di riserva. La prima scarica fu totalmente inutile. Il drugo sollevò anche la mano sinistra dalla tunica e la puntò verso Ert con il palmo aperto. Il suo corpo immobile venne avvolto da un turbine di foschia violacea che respinse immediatamente le frecce deviandole di lato. L'oscuro volse lentamente il capo come prima aveva fatto per la mano, mostrando le pupille illuminate da una bagliore ambrato. L'espressione cupa si tinse di malignità e sdegno. "*Rhar od grot: si fi te lur*". Giunchi erborosi e vischio si unirono al comando dell'incantesimo e divennero per Ert il flessuoso corpo di un boa pronto a soffocarlo. Non ebbero difficoltà ad avvolgerne il corpo, né Ert ebbe i riflessi o la lucidità necessari ad evitare un simile attacco.

Rapida come un lampo nel cielo, la figura del drugo sparì e con essa la nebbia, per ricomparsire un attimo dopo sul ramo dell'elfo silvano, appoggiata stabile al tronco. La posizione delle braccia conserte, gli occhi socchiusi e depravati e quel sorriso malinconico avrebbero spaventato anche il più virtuoso degli eroi. Ert capì che era finita nello stesso istante in cui l'oscuro sciolse il nodo alle braccia, protese il destro in avanti e aprì la mano col palmo rivolto verso il basso. Con un movimento ipnotico delle dita ne rivoltò l'assetto e chiuse lentamente il pugno. Più la stretta diventava forte, maggiore era la stretta dei giunchi attorno ad Ert. Quando la mano fu chiusa del tutto, Ert esalò l'ultimo, mortale, respiro.

Vincenzo Ditta
FINE

Notti

Passati in gabbie, ad aspettare il vento.
Soffocar suoni in un solo lamento.
Chiedere solo di sentirli ancora,
contare il tempo ora dopo ora.

Segni

Confusi e fragili su quel sorriso.
Aperti al mondo come un grande viso
e mai vissuti in una vita vuota.

Matti

Che credono solo alla parole dette
da far paura come frasi lette
in un teorema di passioni avverse
in un formicolio di idee diverse.

Sogni

Ultime voci in un interno aperto.
Ultime luci di un bagliore incerto.
Ultime spiagge per trovare il sole.
Ultimi viaggi sul pianeta amore.

